

Osservazioni sulla letteratura concernente il problema della storia d'Italia

1. È possibile studiare il "carattere nazionale"?

A) *La recente tradizione della "tradizione civica"*

Le pagine che seguono sono una approssimazione al tema che va di solito sotto il titolo di "carattere degli italiani". Fino a circa venti anni fa i libri complessivi sull'Italia e sugli italiani si sprecavano. Dopo sono diventati progressivamente più rari. Oggi si riducono a pochi, incerti, tentativi di rispondere a coloro che non credono che l'Italia sia una nazione.¹ Leggo, per esempio, in un recente studio dedicato alle "leghe" - i nuovi "soggetti-politici" che operano nel Nord d'Italia da una ventina d'anni (e che rientrano certamente in uno studio sul carattere degli italiani) - che la difficoltà d'interpretarle (e, presumo, di interpretare il "carattere" degli italiani) deriva da una crisi della scienza politica italiana.² Questa sarebbe finita in un vicolo cieco a causa di una scarsa dimestichezza col metodo empirico, di una influenza eccessiva del neopositivismo, di un allentato legame con la tradizione della scienza politica italiana, di un'assimilazione del politico all'economico e, infine, a causa di una scarsa sensibilità alla presenza del "sacro"

¹ Tentare una bibliografia non avrebbe senso. Basti considerare i libri compresi sotto la voce "Italia" in una qualsiasi biblioteca pubblica. Quanto agli studi recenti, v. G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, BA, 1994 e S. Lanaro, *Patria, Circumnavigazione di un'idea controversa*, VE, 1996.

² G. Gangemi, *Grande Padania piccola cultura, Il Nord Est nella nuova Europa*, Roma, 1999, cap. III.

nella politica. Sarebbe la crisi della scienza politica in Italia, dovuta a questi motivi, a rendere difficile una risposta alle nuove domande e alle nuove sfide. Leggo in questo stesso studio che, sul tema del successo della Lega, la scienza politica italiana si è dovuta confrontare con i risultati ottenuti da un gruppo di ricercatori guidati da Robert Putnam. Putnam ha ritenuto di dover attribuire a caratteristiche formatesi nel medioevo le differenze riscontrabili tra Nord e Sud dopo l'unità. Come si osserva nello studio prima citato, Putnam, nel cercare "così lontano nel tempo per trovare una spiegazione a quanto andava visto nelle Regioni dell'Italia contemporanea", "non ha fatto altro che trovare convincente quanto va sostenendo la Lega, con continui riferimenti alla lotta dei Comuni lombardi contro il Barbarossa. Ha solo esteso questo riferimento ai Comuni fin oltre Firenze, convincendo la Lega al punto da spingerla a rilanciare il concetto di Padania oltre Firenze ed Assisi."³ Si è così creato un dialogo indiretto - conclude l'autore - tra la Lega e Putnam. Come vedremo, questa tesi di Putnam è tutt'altro che nuova nella pubblicistica politico-storiografica italiana; e vedremo anche che, senza una discussione critica della letteratura già esistente, è ben difficile che si possa dire qualcosa di valido su questo argomento. Emerge, quindi, dagli interventi recenti sul "carattere" degli italiani ciò che si potrebbe chiamare una interpretazione "dualistica" della storia d'Italia. È a questa interpretazione che non si sa dare risposta, prendendosela col neopositivismo che impedirebbe di apprezzare l'elemento nuovo, la riscoperta del "sacro" (preghiere al dio Po, riempimento di ampolline con l'acqua del fiume "sacro", etc.), che sarebbe proprio del "leghismo". Invece, io penso che, lasciando perdere il "sacro" nel leghismo, sia importante

³ *Ivi*, p. 76.

prendere di petto la questione creata da Putnam offrendo un sostegno alle tesi "leghiste", con l'esaminarne il fondamento o la mancanza di fondamento e abbozzando una interpretazione alternativa. Come si vedrà nella sezione successiva, l'interpretazione "dualistica" è radicata effettivamente nel mito dei comuni; ma non nell'approssimativo recupero compiuto dalla Lega Nord (che ha messo in circolazione perfino un album di fumetti su Alberto di Giussano). Esso venne creato intenzionalmente dal risorgimento come stimolo per un'azione politica a favore dell'indipendenza nazionale. Questo mito passò nella storiografia successiva all'unità, anche in quella influenzata dal marxismo e dal positivismo, poiché quest'ultima non riesaminò i presupposti lasciati in eredità dalla storia poetizzata dell'età precedente. Vediamo così, subito, che la crisi della scienza politica, che l'avrebbe messa alle corde di fronte al successo del "leghismo", è dovuta anche ad altri motivi, diversi da quelli indicati.

Sorge per prima cosa il problema di stabilire qual è il metodo storiografico che renda possibili, senza gravi errori, scorribande nel tempo come quelle che hanno fatto credere a Putnam di poter spiegare divisioni attuali risalendo al medioevo. Per affrontare il tema è necessaria una immersione nella storia, considerando i diversi problemi che simile immersione comporta. La storia cui ci si riferisce non può non attingere - sia pure con delle riserve che vedremo fra poco - alle scienze sociali, in particolare all'antropologia culturale, alla sociologia, all'economia e alla psicologia sociale, secondo i suggerimenti della scuola francese che ha fatto capo alla rivista "Annales". Vi è poi da aggiungere che il grande assente nella scienza politica (ed anche nell'antropologia e nella sociologia) è il *mutamento*, inteso in un senso molto più consapevole e complesso di come esso viene considerato nella storiografia. Si vedrà

che è possibile concepire un tema definibile come la "struttura del mutamento". Esistono degli studi sociologici sui "movimenti" o "comportamenti collettivi", quindi pertinenti a un tema come quello del "leghismo".⁴ Alcuni di essi, come i lavori di Neil J. Smelser, approdano ad una scomposizione del tipo di mutamento corrispondente ai cosiddetti "comportamenti collettivi", tale da identificarne degli elementi costitutivi. In un tentativo di classificazione Smelser ha distinto: propensione strutturale, tensione, credenza generalizzata, mobilitazione, controllo sociale. Ogni stadio prepara quello successivo, secondo una logica che Smelser chiama del "valore aggiunto".⁵ Categorie come queste sono già una approssimazione ad uno studio della "struttura del mutamento". Nel secondo capitolo ne vedremo la portata e le possibilità di applicazione in uno studio sul carattere degli italiani. Infine, la tradizione della scienza politica italiana è legata alla teoria delle élites. Già considerata, spesso, quasi come un tutt'uno col fascismo, oggi essa è rivalutata senza tener conto delle critiche precedenti.⁶ La teoria delle élites non può essere certo accolta acriticamente. La tesi secondo cui fatalmente

⁴ A. Melucci (a cura di), *Movimenti di rivolta, Teorie e forme dell'azione collettiva*, MI, 1976; N. J. Smelser, *Il comportamento collettivo*, FI, 1968; F. Alberoni, *Movimento e istituzione*, BO, 1977.

⁵ N. J. Smelser, *Le dimensioni psicologiche e sociali del comportamento collettivo*, nella raccolta prima citata a cura di Melucci. Questo tema verrà ripreso e approfondito nel cap. II.

⁶ Circa l'identificazione della teoria delle élites col fascismo, cfr. R. Guiducci, *La società dei socialisti*, MI, 1976, cap. XIX; circa la sua accettazione attuale, v. G. Gangemi, *op. cit.* V. anche T. B. Bottomore, *Élite e società*, MI, 1967. Bisogna almeno distinguere fra il liberalismo conservatore di Gaetano Mosca e il conservatorismo darwinista di Pareto, che sfociò nel filofascismo. Circa l'adesione di Pareto al fascismo v. *Scritti sociologici*, a cura di G. Busino, TO, 1966, pp. 1186, 1210 e *passim*. Sul darwinismo sociale di Pareto v. *I sistemi socialisti*, TO, 1974.

fra governanti e governati si torna sempre a formare una differenza - anche nella forma in cui essa è stata riproposta da Schumpeter e da Dahl - non basta a mettere a fuoco il problema dei diversi regimi politici: è il modo in cui si forma l'élite governante ed il rapporto che si stabilisce fra essa e i governati, a fare tutta la differenza. Questa differenza è ignorata o, comunque, non abbastanza considerata dai teorici delle élites. Vi è stato, comunque, uno storico e filosofo politico italiano, Vittorio De Caprariis, il quale, integrando reciprocamente Croce, Tocqueville e Mosca e arricchendoli col contributo della scienza politica e sociologica anglosassone, affrontò validamente questi problemi.⁷ Ma il suo contributo va aggiornato poiché, arrestatosi ai primi anni sessanta, non poteva tener conto dell'immissione delle masse nella vita politica quale si è vista in gran parte del mondo, dopo il "Sessantotto", e delle complesse situazioni e nuove problematiche che essa ha creato.

Questi sono motivi più specifici, e secondo me, più pertinenti della crisi della scienza politica, di fronte ai cambiamenti emergenti, che per ora mi sono limitato ad elencare. Nel paragrafo successivo vedremo subito che, di fronte alla crisi dell'identità collettiva degli italiani, qualcosa di meglio del *clinch* col leghismo, praticato anche dai suoi critici con il dubbio aiuto di Robert Putnam, è ancora possibile: per gli "scienziati" della politica, ma anche per gli altri.

B) *Intorno al concetto di nazione*

Considerando l'immagine che gli italiani hanno attualmente di se stessi, occorre domandarsi se è mutata la realtà o la percezione della realtà.

⁷ La teoria della democrazia di Schumpeter è esposta in *Capitalismo, socialismo e democrazia*, MI, 1967, parte IV; di R. A. Dahl si veda, *Introduzione alla scienza politica*, BO, 1967; di V. De Caprariis, *Le garanzie della libertà*, MI, 1966.

Probabilmente tutte e due. Ma, di fronte all'attuale incertezza, la prima considerazione da fare è che, alla quasi unanimità circa l'esistenza di una nazione italiana, durata fino ad un paio di decenni or sono, avrà pur corrisposto una qualche realtà effettiva che deve essere possibile analizzare. Trattare del carattere degli italiani presuppone perciò l'ammissione di una identità collettiva degli italiani: *nazionale* nel senso tradizionale. È evidente che, se io assumo questa identità collettiva senza poterne *dimostrare* preliminarmente l'esistenza, interviene senz'altro un giudizio di valore. Ma, se essa si basa su una tradizione che è durata ininterrotta fino a pochi anni or sono e che, come mostrerò nel corso di questo lavoro, risale a molto prima dell'unificazione politica della penisola, la realtà di tale tradizione ci porta oltre i giudizi di valore, perché questa si può dimostrare. La materia è indubbiamente difficile. Vediamo, comunque, che un tema come quello della tradizione civica, come altri aspetti del carattere nazionale e delle sue varietà regionali, comporta un metodo di studio particolare. La nozione di carattere degli italiani è fondata, naturalmente, su quella più generale di *carattere nazionale*, che rinvia a sua volta a quella di nazione. La nazione è definita da criteri di appartenenza *associativi* più complessi rispetto ai gruppi più "primordiali" etnico-parentali, religiosi e corporativi.⁸ Essa va oltre l'associazione dovuta alla comune origine, come è quella della famiglia o della "etnia"; oltre l'associazione dovuta alle credenze religiose comuni o a quella che riflette degli interessi collettivi, come nel caso dei sindacati operai e delle associazioni di imprenditori. Ciò significa ch'essa individua un sistema il cui fulcro è

⁸ T. Parsons, *Comunità societaria e pluralismo*, (a cura di G. Scior-
tino), MI, 1994, 4.1-2 e, inoltre, le sezioni teoriche di *Sistemi di
società*, 2 volumi, BO, 1971.

la solidarietà o mutua lealtà fra i suoi membri su basi universalistiche, più di quanto sia vero per gruppi più elementari, che tendono per loro natura al particolarismo, o più ampi, le cui basi associative sono inevitabilmente più labili.

La generazione di intellettuali radicali passata attraverso la Seconda Guerra Mondiale ha lasciato, verso il tema delle nazionalità, un'eredità di diffidenza che ha reso difficile cogliere questo punto. L'esperienza fatta allora aveva mostrato che può esserci una quasi automatica associazione fra la propria nazione e una immagine stereotipa favorevole a se stessi: fra la collettività nazionale e il narcisismo collettivo. Ma anche studi recenti manifestano una pregiudiziale antinazionalista. Essi si oppongono alla rappresentazione delle nazioni come entità reali, come comunità, come collettività sostanziali e stabili. In questo caso, però, le riserve non nascono da odio verso il concetto tradizionale di nazione, bensì da una concezione metodologica che considera il concetto di nazione come affetto da "essenzialismo", cioè critica l'idea che le nazioni siano ontologicamente reali, al di là delle loro manifestazioni storiche (per esempio, culturali, sociali ed economiche) concrete.⁹

Entrambe le critiche valgono come correttivi, non come direttive della ricerca. Il rifiuto del nazionalismo non può comportare quello della nazionalità. Mentre il nazionalismo è l'idea del primato della propria nazione sulle altre, da imporre, se possibile, anche con la violenza; l'idea di nazionalità è soltanto il riconoscimento del valore della propria nazione senza misconoscimento di quello delle altre, come già avvenne, con i limiti dei tempi, durante il risorgimento italiano. Inoltre, la critica anti-essenzialista della nazione deve essere intesa

⁹ R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Roma, 1998, cap. I.

come un invito a non esagerarne la realtà *so-stanziale*, cioè immutabile; e ad adottare opportuni accorgimenti per rendere trattabile il tema dei caratteri più stabili dei popoli.

La scuola anti-essenzialista del nazionalismo, mentre cerca giustamente di opporsi alla recente ondata di etnonazionalismo, sviluppa le sue tesi in una forma astratta che fa quasi dimenticare che la classica idea di nazione non ha avuto una base nell'etnia (se si eccettuano lo stato tedesco durante il nazionalsocialismo ed ora lo stato croato ed altri dello stesso tipo), ma nelle tradizioni, nelle idee, negli ideali e nella lingua comuni (naturalmente, riguardo a quest'ultimo punto, con le eccezioni degli stati plurilingue). Esistono delle realtà semipermanenti, e a certi effetti decisamente stabili, come la lingua, la religione, l'atteggiamento verso la morte o la famiglia ed altri orientamenti che fanno esistere le culture in quanto sistemi di comunicazione. Queste culture risultano differenziate, come appare ovvio al senso comune. Esse sono aspetti fondamentali delle nazioni, intese come comunità associative nel senso prima definito, cioè come le massime forme note di solidarietà universalistica.

Le grandi realtà durature alle quali ci si riferisce con l'espressione "carattere nazionale" devono, dunque, essere messe a fuoco. Come punto di partenza si può assumere un concetto più ampio, quello di "carattere sociale" il quale, secondo lo psicanalista e marxista Erich Fromm, è conforme alle più profonde esigenze di funzionamento e di sopravvivenza di una data struttura sociale ed è inculcato in ciascun individuo, nella sua infanzia, attraverso il veicolo della famiglia.¹⁰ Purtroppo Fromm intendeva la nozione di carattere sociale soltanto come un *trait d'union*, realizzato attraverso la psicanalisi, fra la base economica e la superstruttura ideo-

¹⁰ E. Fromm, *Marx e Freud*, MI, 1968.

logica, nel senso marxiano: come un modo cioè per spiegare come la base economica si traduca in superstruttura ideologica. Pertanto, la famiglia era solo un tramite fra la struttura economica e l'individuo. L'arbitrario determinismo economico di questa formulazione la privava di gran parte del suo valore. Il riferimento del "carattere sociale" non è la struttura economica in quanto tale, ma la relazione sociale, intesa come la forma più stabile di interazione sociale mediata dalla cultura. È bene insistere che con quest'ultima espressione s'intende qui l'insieme di segni, simboli che definiscono il significato delle cose, il rapporto di ciascun essere umano con gli "oggetti" materiali e simbolici del suo ambiente; tali simboli includono anche norme e valori. È in un contesto di relazioni sociali, che includono evidentemente anche le relazioni economiche, che si formano i vari tipi di personalità individuali. I significati sono dovuti appunto alla cultura la quale, in senso sociologico e antropologico, è essenzialmente un sistema di comunicazione interumana. L'importanza della cultura è dovuta al fatto, come osservò Talcott Parsons, che simbolizzazione significa attribuzione di un senso a dei segni o significanti che sia astratto dalla particolarità di una situazione e sia stabile.¹¹ L'alto grado di elaborazione dei sistemi di azione umana non è possibile senza sistemi simbolici abbastanza ampi e relativamente stabili; per rendere possibile la comunicazione occorre che in essi il significato non dipenda in misura preponderante da situazioni troppo specifiche. Senza la capacità di astrarre un senso dalle situazioni più particolari, la comunicazione sarebbe, infatti, impossibile. È questo insieme che dà luogo a dei sistemi di "solidarietà" sociale, in cui è evidente, perché essi sopravvivano, l'importanza della cultura, cioè di un sistema di comunica-

¹¹ T. Parsons, *Il sistema sociale*, MI, 1965, cap. I.

zione interumana non strettamente particolaristico. È possibile dunque adoperare l'espressione "carattere sociale", prescindendo dal significato ristretto che le attribuiva Fromm. Se è vero che nessuna personalità individuale si può ridurre completamente a un contesto, è altrettanto vero che nessuna di esse ne può prescindere. È ciò cui si riferisce, in modo forse troppo meccanico, Edgar Morin con l'espressione "*social imprinting*".¹²

Mentre un tempo vi era una discriminazione per la quale i metodi della psicologia sociale e dell'antropologia venivano applicati soltanto ai gruppi umani ritenuti immutabili (l'"immutabilità" era associata con una più o meno esplicita taccia di inferiorità), a partire dagli anni sessanta, anche grazie alla scuola storiografica francese legata ai nomi di Febvre, Bloch, Dupront e Braudel e alla rivista "*Annales*", per lo più si è ammesso che tutte le società, anche quelle ritenute più dinamiche o "avanzate", presentano uno strato che cambia molto lentamente. Esistono, scriveva Fernand Braudel, "grandi realtà permanenti o semipermanenti, coscienti e incoscienti a un tempo. Sono queste le 'fondamenta' o meglio le 'strutture' delle civiltà: i sentimenti religiosi, ad esempio, l'immobilità del mondo rurale, l'atteggiamento davanti alla morte, al lavoro, al piacere, alla vita familiare ...".¹³ A causa della lentezza del cambiamento, qualunque gruppo umano, qualunque sia il suo grado di "sviluppo", è sottomesso, dunque, in misura più o meno larga al suo passato. "Le strutture, i tipi e gli atteggiamenti sociali - aveva scritto, a sua volta, in precedenza Joseph Schumpeter - non sono monete che si possono subito fondere. Una volta stabiliti possono conservarsi per secoli; e, poiché strutture

¹² E. Morin, *Les idées. Leur habitat, leur vie, leurs moeurs, leur organisation*, Paris, 1991, pp. 25-28.

¹³ F. Braudel, *Il mondo attuale*, TO, 1966, p. 46.

e tipi mostrano una diversa capacità di sopravvivere, osserveremo quasi sempre che il comportamento reale del gruppo o della nazione si allontana in vario modo da quello che, se cercassimo di dedurlo dalle forme dominanti del processo produttivo, dovremmo aspettarci."¹⁴

Questa presentazione del problema non ha implicazioni "essenzialiste" poiché lo stesso Braudel, pur così bendisposto verso la "longue durée", ammetteva che "una civiltà si trasforma a poco a poco, 'dividendosi' da una parte del suo passato. Nella massa di beni e di atteggiamenti, che il passato, con i suoi successivi sviluppi, sospinge verso una civiltà, trasmettendoglieli, essa opera lentamente una selezione, scartandone o accettandone, e con tale scelta ricompone un volto che non è mai interamente nuovo, ma non è neppure quello di prima."¹⁵ Oggi preferiamo dire culture invece di civiltà. Inoltre, si può ammettere che le divisioni di una cultura da una parte del suo passato non presentano sempre la stessa velocità: in certi periodi possono accelerarsi, diventare brusche. Attingendo criticamente alla psicologia sociale, all'antropologia culturale e ad una storiografia tributaria delle scienze sociali ed essa stessa una scienza sociale, vediamo già di quali arricchimenti è suscettibile una scienza politica che voglia occuparsi seriamente di etnonazionalismo (o di qualcosa che si presume tale) o della nazione come unità di tradizioni, di lingua, di idee e di ideali. Si è già vista l'importanza di una nozione di "carattere sociale", più ampia, per poter mettere a fuoco il carattere nazionale. Il riferimento a delle realtà semipermanenti, necessario in questo caso, non deve far trascurare però il tema del mutamento. Come si vedrà nel cap. II, sono mutamenti verificatisi nel passato che spiegano i *cultural traits* più ca-

¹⁴ J. Schumpeter, *op. cit.*, p. 12.

¹⁵ F. Braudel, *op. cit.*, p. 49.

ratteristici: ed occorrerà un metodo specifico per analizzarli. Si è poi già accennato ad una scuola anti-essenzialista delle nazionalità, che considera queste come delle proprietà variabili di gruppo. Ci incontriamo così ancora una volta col mutamento, nel trattare una materia che sembra escluderlo. Vediamo dunque qual è la vera difficoltà per coloro che si occupano oggi del tema dell'Italia e degli italiani. La timidezza delle risposte date a coloro che mettono in dubbio che l'Italia sia una nazione riflette l'assenza di un metodo per analizzare tanto la nazione quanto l'etnonazionalismo (o presunto tale). Questa lacuna induce ad un atteggiamento elusivo, orientato alla ricerca di un compromesso intellettuale intonato ad un malinteso populismo.

C) *Altri problemi analitici*

Il genere di storia messo a fuoco da Braudel e dalla sua scuola può dunque aiutare a impostare lo studio del carattere sociale quale problema storico. Esso non coincide con la storia-racconto, confinata nel tempo breve: "è una forma di storia diversa, inscritta in più lunghe durate, che permette di svelare le inverosimili accumulazioni, gli amalgami e le sorprendenti ripetizioni del tempo vissuto, le enormi responsabilità di una storia multisecolare, massa fantastica che porta con sé un retaggio ancora vivo, il più delle volte inconsapevole, e che la storia profonda scopre nello stesso modo in cui ieri la psicanalisi ha rivelato il flusso dell'inconscio."¹⁶ Tuttavia, per evitare i pericoli indicati dalla scuola anti-essenzialista, bisogna accogliere questo aiuto con delle riserve. Prima di tutto, la storiografia di indirizzo sociale del Braudel e della sua scuola non ha risolto in modo soddisfacente il problema del rapporto fra individuo e società. Mentre per i

¹⁶ F. Braudel, *L'identità della Francia*, MI, 1986, p. 12.

critici più radicali del recente etnonazionalismo l'individuo è la sola realtà, per la scuola in questione l'individuo (come l'avvenimento) è visto quale concetto riduttore della storia. "Noi non neghiamo, scriveva Braudel, la realtà degli avvenimenti o il ruolo degli individui, il che sarebbe puerile. Ancora bisognerebbe notare che l'individuo è troppo spesso, nella storia, un'astrazione. Non esiste mai nella realtà vivente un individuo chiuso in se stesso; tutte le avventure individuali si fondono in una realtà più complessa, quella del sociale, una realtà 'incrociata', come dice la sociologia".¹⁷ Il fatto è che Braudel aveva in mente l'individuo in un senso diverso da quello dei critici della nazione vista come "sostanza". Questi si rifanno all'individualismo metodologico del neoutilitarismo e della rinnovata economia neoclassica, che considerano delle monadi atomistiche, chiuse in se stesse e agenti secondo una razionalità matematica. Braudel reagiva, invece, contro una storia arbitrariamente ridotta al ruolo degli "héros quintessenciés", "l'histoire-batailles", sottolineando come "il problema vero non risieda dunque nel fatto di voler negare l'individuale, adducendo il pretesto della sua fondamentale contingenza, quanto piuttosto nel procedere oltre, facendo valere una distinzione tra ciò che appartiene strettamente all'individuo e le forze diverse da lui".¹⁸ Ma, nello stesso tempo, si osservava che "contestare il ruolo considerevole che si è voluto attribuire ad alcuni uomini abusivi nella genesi della storia, non significa certo negare la grandezza dell'individuo, in quanto individuo, e l'interesse di un uomo a chinarsi sul destino di un altro uomo".¹⁹ La polemica di Braudel contro l'individualismo nella

¹⁷ Citazione in Francesca Cantù, *Lo storico nella storia*, in "Nord e Sud", agosto-settembre 1971, p. 187.

¹⁸ F. Cantù, *art. cit.*, pp. 187-188.

¹⁹ *Ibidem*

storiografia veniva dunque da un'esigenza molto diversa da quella che spinge, al contrario, verso l'individualismo metodologico la recente sociologia della nazione. L'individualismo atomistico proprio della tradizione dell'utilitarismo e dell'economia neoclassica concepisce gli individui come dei microsolia intercambiabili, privi di caratteristiche distintive e irrilevanti rispetto al contesto sociale complessivo. La scuola anti-essenzialista della nazione adotta questa prospettiva come un'arma a tiro anche troppo rapido contro l'organicismo proprio dell'etnonazionalismo, mentre Braudel si riferiva, com'è chiaro, all'antica tradizione storiografica che vedeva nei grandi personaggi storici i soli autori della storia, riducendo a masse le grandi maggioranze, viste come fatte di osservatori o assimilatori passivi o di semplici esecutori di ordini.

Per conciliare le due esigenze della storia, individuale e sociale, non basta che "lo storico resti capace di sentire l'una e l'altra ad un tempo - ed appassionandosi per l'una, non disdegnare l'altra, rifiutando di prestarsi per una sintesi feconda."²⁰ Non basta che lo storico sia capace di dedicarsi tanto alla biografia quanto ai destini collettivi. Il problema è quello - per accennare ora ad una questione difficile - di definire lo *status* epistemologico dell'individuo e di vari tipi di raggruppamenti umani, cioè il loro ruolo rispettivo nella spiegazione storica e sociologica; tema su cui occorrerà soffermarsi.

Fra i critici postbellici più severi del nazionalismo vi è stato Theodor Wiesegrund Adorno, che ha scritto: "L'immagine della collettività nazionale, ... di solito, nell'orrendo gergo di guerra che parla dei russi, degli americani, certamente anche dei tedeschi, obbedisce ad una coscienza reificata, del tutto incapace di vive-

²⁰ *Ivi*

re autentiche esperienze umane." "Ciò con cui ci si identifica, l'essenza del proprio gruppo diventa improvvisamente il bene; il gruppo estraneo, gli altri, diventano i cattivi."²¹ Adorno, nel rifiutare quasi con orrore l'espressione "collettività nazionale", aveva in mente i diritti dell'auto-coscienza critica, quindi della personalità individuale, di fronte alle richieste dei movimenti di massa i quali, per una parte della sua vita, si erano identificati coi movimenti nazionalistici e razzisti. Ma si è visto che ogni individuo, pur essendo qualcosa di reale e in un certo senso unico, è perennemente e intrinsecamente connesso con gruppi di vario genere di cui è partecipe. Non si può dunque risolvere il problema posto dalla scuola anti-essenzialista della nazione negando l'importanza del gruppo. Per stabilire lo *status* epistemologico rispettivo dell'individuo e del gruppo, nella spiegazione storica e sociologica, bisognerebbe riuscire a distribuire i comportamenti umani su di uno spettro che vada dall'abitudine e dalla mera ripetizione fino alle suggestioni o anche nevrosi collettive; dall'esecuzione diligente di un compito fino alle prestazioni eccezionali, incluse quelle che, sotto date condizioni, vengono attribuite ad eroi, geni o santi. Si può sostenere, seguendo Schumpeter, che le funzioni "esecutive" del pensare e la struttura mentale dell'uomo siano determinate, almeno in parte, dalla struttura della società entro la quale si sviluppano; e che le funzioni del pensare siano tanto più indipendenti da questa quanto più sono elevate. Si può insomma ammettere, applicando ad un campo più vasto le teorie organizzative di Herbert Simon, che esistono delle premesse delle decisioni che stabiliscono dei limiti alle alternative fra le quali la decisione si esercita e spesso anche ai criteri su

²¹ T. W. Adorno, *Parole chiave*, TO, 1970, p. 147.

cui essa si fonda.²² Queste premesse inevitabili stabiliscono i confini, che sono ovviamente variabili, della libertà individuale. Come ho mostrato in precedenti studi, tali premesse, che stabiliscono un rapporto fra l'individuo e il gruppo, si presentano anche in forma dinamica nella veste dei presupposti che un dato comportamento istituisce per altri comportamenti nel corso di un processo: quindi come fonte di imitazione e suggestione. Bisogna poi distinguere diverse "sfere" di comportamento, che possono corrispondere alle note distinzioni fra economia, politica, cultura e ancora società. Occorre considerare, cioè, una pluralità di comportamenti.²³ Al contrario, mi pare che la "società" nella storiografia della scuola cui ha appartenuto Braudel sia un termine onnicomprensivo, che viene utilizzato come un *explanans* dall'immediata risonanza intuitiva; e che non riesce ad evitare il pericolo dell'"olismo", in cui l'individuo si risolve nel gruppo, come Adorno temeva. Ma, al tempo stesso, rifiutare l'"olismo" non comporta in questo caso la ricaduta nel culto dei grandi uomini intesi come demiurghi. Ed è ovvio che non comporta neppure lo sbocco nell'individualismo atomistico, che riduce i gruppi a degli individui astratti (monadi matematiche) che li compongono, negando che linguaggio, memorie, costumi e convincimenti storicamente formati abbiano un significato!

²² V. H. Simon, *Il comportamento amministrativo*, BO, 1967; J. March - H. Simon, *Teoria dell'organizzazione*, MI, 1966; H. Simon, *La ragione nelle vicende umane*, BO, 1984; R. Guheneuf, *Psychologie individuelle et psychologie sociale dans l'oeuvre de Schumpeter* "Capitalisme, socialisme et démocratie", in "Revue française des sciences politiques", juillet - septembre 1952.

²³ Sul ramo pluralista del comportamentismo sociale in sociologia v. Don Martindale, *Tipologia e storia della teoria sociologica*, BO, 1968. Fra i miei studi precedenti, ricordo: *Alcune categorie per lo studio del mutamento sociale*, in "Sociologia dell'organizzazione", giugno 1973; e *Struttura e innovazione*, in contributo occasionale del "Centro Studi Sud e Nord", luglio 1991 (ma scritto nel 1972).

Sempre per chiarire meglio tale rapporto fra individuo e società, è opportuno tornare brevemente sul tema della definizione della nazionalità. L'associazione fra coscienza reificata e nazionalità, posta da Adorno, è stata, in un altro senso, riesaminata recentemente dalla scuola anti-essenzialista della nazione cui ho prima accennato. Adorno si riferiva al nazionalismo come ad una espressione di una coscienza reificata, incapace di vivere autentiche esperienze umane, cioè ad una dissoluzione dell'identità individuale in quella collettiva. Ma questi studi si sono riferiti, trattando dell'associazione in questione, alla possibilità che la reificazione riguardi proprio la trasformazione di una immagine di nazione, fittizia, illusoria o comunque contingente, in una realtà politica. L'idea di nazione, insomma, può nascere da un'esperienza contingente la quale, in quanto istituzionalizzata, opera concretamente e, per così dire, retroattivamente. Si è ritenuto, così, che il riemergere di forme di nazionalismo nei paesi della ex Unione Sovietica e in altri paesi ex comunisti dell'Europa orientale non abbia obbedito ad imperativi nazionalisti derivanti da tradizioni indiscutibili, ma abbia visto all'opera tale processo sociale di reificazione attraverso il quale "l'immagine politica fittizia di nazione diventa - da un momento all'altro eppure in maniera efficace - realizzata nella pratica."²⁴ Questa teoria che vede la nazione come una "variabile concettuale", che fa cristallizzare certi orientamenti collettivi in forme istituzionalizzate, può valere per certe nazioni improvvisate dall'etnonazionalismo. Come critica dell'etnonazionalismo, questo modello è valido perché mette in luce il carattere molto spesso illusorio delle "realtà" che sono state all'origine delle rivendicazioni. È per questo che, di fronte ai problemi posti dalla decompo-

²⁴R. Brubaker, *op. cit.*, p. 22.

sizione degli stati multietnici dell'Est europeo, questi studi sono stati inclini a vedere nella nazione una "proprietà variabile" di un gruppo, e l'idea di nazione come "evento": cioè qualcosa che cristallizza di colpo piuttosto che svilupparsi in modo graduale. Una volta messo in moto il processo di rivendicazione, questo crea la tradizione di cui sostiene l'esistenza; e, reificando le nazioni nella pratica, ne dimostra la realtà sostanziale anche in teoria. Anche questa critica della reificazione è rilevante; sebbene sia eccessivo cercare di demistificare il nazionalismo, vedendo negli individui, in interazioni fluide, in gruppi che si compongono e scompongono, in immagini politiche fittizie e fluttuanti le sole realtà empiricamente analizzabili e nella nazione sempre e soltanto una "variabile concettuale", legata alla pratica. Penso di aver mostrato già a sufficienza come sia possibile occuparsi anche delle realtà relativamente ed effettivamente stabili della nazione senza cadere nella patologia segnalata da questi diversi tipi di critiche.

A proposito di tali realtà relativamente stabili, vale un'ultima osservazione: a proposito della possibilità di portare alla luce la storia sotterranea allo stesso modo in cui la psicanalisi si è occupata dell'inconscio; possibilità accennata, come si è visto, da Braudel, quando ha osservato che vi è un retaggio in gran parte inconsapevole che la "storia profonda" può portare alla coscienza nel modo in cui la psicanalisi fa emergere l'inconscio individuale. Per fare della psicanalisi storica bisognerebbe riuscire a portare alla coscienza un passato rimosso, che vi sono dei buoni motivi di non voler conoscere. La corrente alla quale Braudel ha appartenuto è stata troppo ottimista in proposito. Secondo la scuola della rivista "Annales", delle équipes interdisciplinari sarebbero in condizione di affrontare il problema del subcosciente collettivo. Questo può essere certamente un pas-

so importante, anche se sono legittimi dei dubbi circa l'esistenza delle competenze necessarie nelle rispettive discipline. Ma la comprensione dell'"*histoire inconsciente*" dovrebbe pervenire, un passo dopo l'altro, fino al pieno emergere della consapevolezza storica e dell'autoconsapevolezza umana, negli uomini, nelle società, nelle culture.²⁵ Questa osservazione trascura di considerare che il parallelismo con la psicanalisi è alquanto fragile. Nel caso della psicanalisi, vi è un intermediario, lo psicanalista, che vuole facilitare il reiserimento del paziente in un gruppo di riferimento che è costituito dalla società. È cioè il riferimento ad una "normalità esterna" che permetterebbe di risalire all'inconscio del paziente. Non si vede quale sia l'equivalente di questa "normalità esterna" nel caso di una psicanalisi sociale. Inoltre, nonostante i tentativi di interpretare l'atteggiamento dello storico verso la storia come un contro-*transfert*, cioè alla stregua della condizione dello psicanalista verso il suo paziente, l'analogia non regge perché troppo diverse sono le due situazioni. Bisogna riferirsi, come vedremo in un'altra sezione, non ad una comprensione "passo per passo, fino al pieno emergere della consapevolezza", ma piuttosto a delle illuminazioni rare e improvvise che avvengono soltanto in momenti poco comuni attraverso personalità particolari. Chester Barnard ha proposto una distinzione fra organizzazione formale e organizzazione informale. Le organizzazioni formali sono costituite da raggruppamenti e forme di cooperazione che esistono in relazione ad un fine comune consapevole. La caratteristica delle relazioni informali, che possono andare dai contatti fra due persone

²⁵ V. i riferimenti nell'importante saggio di Francesca Cantù, pp. 212-213. Cfr. anche G. Devereux, *La psicoanalisi e la storia* e A. Besançon, *Il transfert in storia*, in F. Braudel (a cura di), *La storia e le altre scienze sociali*, BA, 1974.

all'interazione in una larga massa o folla, è che esse accadono e proseguono o si ripetono senza un fine comune consapevole. "Il contatto può essere fortuito o accidentale rispetto ad attività organizzate, o sorgere da qualche desiderio personale o da socievolezza istintiva; può essere amichevole od ostile. Ma qualunque ne siano le origini, il fatto stesso che tali contatti, interazioni o raggruppamenti avvengano cambia l'esperienza, la conoscenza, gli atteggiamenti e le emozioni degli individui coinvolti."²⁶ L'esistenza di realtà semipermanenti porta a considerare la psicologia sociale di questo secondo ordine di gruppi, le cui radici si trovano negli strati più stabili, remoti e, spesso, inconsapevoli della condotta collettiva: nella stratificazione di costumi, mode, morali, abitudini, di cui potrebbe essersi perduta perfino la memoria, e che però, senza che ce ne accorgiamo, operano e vivono ancora.

Ho presentato subito, al rischio di una certa oscurità, i concetti principali su cui si baserà questo studio, per chiarire qual è, secondo me, la vera natura della crisi della scienza politica da cui sono partito. Si tratta di riuscire a incorporare in essa le categorie che ho, per ora, succintamente presentato: carattere sociale; nazione come realtà culturale profondamente radicata e nazione come proprietà variabile di un gruppo; individuo e società. Si tratta, nel modo che ho abbozzato, di stabilire il rapporto della scienza politica con la storia. Si tratta, infine, di non mescolare arbitrariamente analisi e inclinazioni politiche; ma di formulare con chiarezza delle premesse di valore che pongano delle domande significative ai materiali disponibili, ma non predeterminino le risposte, magari in funzione di mediocri compromessi pratici. Si è visto fin d'ora (ma altri elementi verranno

²⁶ C. Barnard, *Le funzioni del dirigente - Organizzazione e direzione*, TO, s. d., p. 26 e pp. 26-28.

presentati in seguito) tutto l'ampliamento che deve ricevere la scienza politica per metterla in grado di affrontare temi come quelli del carattere di un popolo e dei movimenti come il leghismo. Ma, la questione dell'interpretazione "dualistica" della storia d'Italia richiede un approfondimento specifico. La sezione seguente riguarda questo approfondimento specifico; e potrà sembrare una lunga digressione. Ma non è così. Se non si vuole restare al livello della storiografia a fumetti, bisogna entrare nel merito delle complesse questioni che solleva la storiografia sulla storia d'Italia. Bisogna innanzitutto sgombrare il terreno dai molti pregiudizi dovuti ad una tradizione che, come ho già accennato, fin dai primi decenni del XIX secolo ha coltivato il mito dei comuni. Si è vista l'importanza della cultura, quale sistema di comunicazione, nella formazione della nazione intesa in senso non etnico. L'analisi che segue ricostruisce dettagliatamente la formazione di alcuni simboli centrali della cultura nazionale italiana.

2. La questione dell'unità della storia d'Italia

Ho scritto che l'interpretazione "dualistica" della storia d'Italia è tutt'altro che recente. Ma, per presentarla in modo valido, bisogna partire da una discussione della storiografia sulla storia d'Italia che permetta di coglierne le linee generali, che hanno gradualmente dato origine a tale interpretazione "dualistica". Inoltre, si è costretti a cercare dei riferimenti indiretti - data l'assenza di quelli diretti - al nostro tema, rifacendosi a questioni contigue. A questo scopo, è opportuno considerare, innanzitutto, il filone di studi storici che si riferisce alla questione dell'unità della storia d'Italia. Benedetto Croce suggerì che, nell'occuparsi di storia d'Italia, era meglio

fare come se un carattere nazionale italiano non esistesse. Una storia unitaria d'Italia non potrebbe essere veramente "pensata", secondo il Croce, ma sarebbe un vuoto contenitore per eruditi e dilettanti di cose storiche; questi potrebbero così ancorare a un nome geografico le loro inconsistenti ricerche, cosa che effettivamente è avvenuta per secoli e ancora avviene. La questione dell'unità della storia italiana, secondo il filosofo, andava, dunque, risolta facendo cominciare tale storia dall'unificazione politica della penisola, rifacendosi, per le età precedenti, alle specifiche entità politiche riconoscibili di volta in volta.²⁷ La definizione di nazione prima adottata porta con sé, come si è visto, un problema di continuità storica. Questo problema è almeno implicito nel filone che si riferisce all'unità della storia d'Italia. Ma, come stiamo subito vedendo, ci illuderemmo se ci aspettassimo dagli studi degli storici un importante contributo diretto per la comprensione del nostro tema, anche se sarà inevitabile entrare nel merito di diversi problemi che gli storici considerano come un loro riservato dominio. Anche a parte la riserva appena vista di Croce, il fatto che esistano molti libri sull'argomento non è di per se stesso una garanzia. Per quanto preziosi alcuni di questi studi possano essere stati riguardo ad aspetti particolari, non è stato elaborato un fondamento di risultati sicuri sul quale un successivo ricercatore possa continuare a costruire, neppure riguardo al metodo. Ogni nuovo autore esamina gli stessi problemi e ricomincia di nuovo, come se si fosse al principio. I soli criteri riconoscibili sembrano essere delle preferenze ideologiche e/o il principio di autorità e/o l'esistenza di un certo numero di opere già pubblicate dello stesso tipo, cioè il criterio dei precedenti.

²⁷ B. Croce, *Recenti controversie intorno all'unità della storia d'Italia*, in *La storia come pensiero e come azione*, BA, 1938.

Come scrisse Arnold Toynbee, "generalmente gli storici più che correggere illustrano le idee della comunità dov'essi vivono e lavorano". Si tratta di variazioni su temi fissi che riflettono delle tendenze collettive, del resto variabili, che dovrebbero offrire garanzie circa la loro accettabilità. Ma questo materiale, benché discutibile, non è sostituibile con nient'altro. Una storiografia più avanzata, nel senso accennato nella sezione precedente, non è a portata di mano. Bisogna quindi accontentarsi. Per quanto laborioso e, in parte, sterile, discutere nelle linee generali la storiografia che ha per oggetto la storia d'Italia è il solo metodo per opporsi allo stile facile da cui vengono le *placitudes* che abbiamo cominciato a vedere in precedenza. Nel nostro caso, il numero delle opere è, comunque, sterminato. Poiché mi è stato impossibile considerare tutta la letteratura legata all'argomento, sparsa qua e là e legata ad altri temi, devo pregare il lettore di accontentarsi anche riguardo alla completezza, nella misura in cui nessun fatto fondamentale o importante opinione sono stati trascurati in relazione al mio tema. Tornerò più avanti (cap. II) sulla scuola storiografica della rivista "Annales", che si distingue, in parte, da quelle cui ho ora accennato, perché considera la storia come una scienza sociale.

La tradizione crociana ha dunque indotto, in Italia, fino a pochi decenni or sono, a considerare un futile passatempo fuori moda tentare di determinare le caratteristiche quasi costanti del carattere nazionale. Tali esercitazioni, così, sono state tenute, a lungo, per illusorie, inutili per capire il passato e interpretare il presente; e politicamente pericolose. Facendo cominciare la storia d'Italia soltanto dall'unificazione politica della penisola, Croce, fra l'altro, voleva anche opporsi al fascismo che l'aveva fatta iniziare senza alcuna incertezza dagli antichi romani. Risolta così la

questione, cadeva anche l'altra della possibilità di identificare una dominante della storia d'Italia e un criterio interpretativo unitario. Le difficoltà cui si riferiva Croce, proponendo la sua soluzione, sono reali, come si vedrà considerando la debolezza dei risultati conseguiti per lo più da quanti si sono cimentati con una storia complessiva d'Italia. Seguirò ora nei suoi meandri uno dei più recenti fra questi tentativi, perché questo è un modo per ricostruire la tradizione storiografica che intendo sottoporre ad un esame critico.

Si tratta di una discussione sull'unità della storia d'Italia avvenuta negli anni settanta da cui una dominante e un criterio interpretativo sembrano essere emersi. La dominante veniva identificata con la storia sociale, cioè con una storia delle classi sociali e delle forme del potere; il criterio interpretativo sarebbe stato offerto da una "linea di sviluppo" della storia italiana fondata sul capitalismo e/o sulla borghesia. Contribuendo a tale dibattito sull'unità della storia d'Italia, Giuseppe Galasso ha ricordato il contributo di Carlo Cattaneo.²⁸ Secondo la soluzione che si dà alla questione dell'esistenza o meno di una dominante nella storia italiana, diversi sono i criteri di periodizzazione. Se, per esempio, si pensa che una dominante non esiste prima dell'unificazione politica, come suggeriva Croce, allora il problema della periodizzazione viene risolto rifacendosi a quest'ultima discontinuità. La soluzione di Cattaneo, fatta propria senza riserve da Galasso, era che la dominante della storia italiana fosse la "rivoluzione" comunale del medioevo, cui corrisponde un criterio di periodizzazione fondato, salvo sfumature, assumendo questa età come spartiacque.

²⁸ G. Galasso, *A proposito di storia d'Italia*, in "Nord e Sud", 241/3, 1974. La precedente citazione da Toynbee è tratta da *Storia comparata delle civiltà*, Roma, 1974, vol. I, p. 17.

È evidente l'importanza di questo aspetto per il nostro argomento. Il Cusin aveva preso in esame, negli anni della Seconda Guerra Mondiale, l'origine di una impostazione della storia d'Italia che sia centrata sulla "ri-voluzione" comunale. Essa risaliva a quella stessa età. "Il Medioevo cittadino, in cerca di una gloria che suonasse conferma di se stesso, ha creato le basi di un mito storiografico per cui l'Italia medievale appare quale continuazione di quella antica romana e preromana. Questo mito, sopravvissuto nella moderna storiografia cittadina, si completa con un altro tutto erudito e letterario, che, svolgendosi dal primo, prende forma e concretezza nella coscienza letteraria dell'Italia post-risorgimentale e che è la fonte prima che vuole l'Italia una e indipendente. Su questi due motivi si innesta la storiografia scientifica moderna che, bene o male, tiene l'occhio fisso a questi punti di arrivo e di partenza per cui storicismo geografico e politico, etnografia e razzismo (*sic*) cedono il passo di fronte alla coscienza dell'unità di cultura e di lingua."²⁹ Alludendo ad un mito erudito e letterario che prende forma e concretezza nella coscienza letteraria dell'Italia postrisorgimentale il Cusin si riferisce ad una sorta di "storia-poema", come la chiamò Croce, che prese forma nell'età risorgimentale soprattutto ad iniziativa della scuola cattolico-liberale; questa trapassa nella cultura media del periodo successivo attraverso canali anche diversi da quello storiografico (per esempio, per il tramite della poesia del Carducci). Qualche pagina dopo, il Cusin osservava: "Senza la glorificazione dell'età comunale, l'Italia non avrebbe storia. L'epopea della vita cittadina trova naturalmente la sua prima fonte nella storiografia municipale gelosa del suo passato. Ma poté divenire riconoscimento di tutti i valori antitetici

²⁹ F. Cusin, *Antistoria d'Italia*, MI, 1970, p. 3.

quando venne superata la gretta visione municipalistica, il che consentì di esaltare il grande fenomeno storico tipicamente nazionale."³⁰ Quindi, la coscienza dell'unità e indipendenza nazionale si è costruita sulla dilatazione a mito nazionale dell'"epopea" cittadina, che riguardò soltanto una parte del paese; ed è vero che da allora "a questo mito si ancorarono erudizione, tecnica storica scientificamente intesa, nonché interpretazione democratico-borghese o di mero materialismo storico". Cusin alludeva anche ad una mancanza di corrispondenza fra il mito e la realtà effettiva dell'Italia e accennava, all'inizio del suo studio, alle differenze "razziali" in Italia, temi che non venivano ripresi nel resto del suo libro. Resta perciò soltanto la constatazione dell'ampliamento in un mito nazionale dell'autoglorificazione delle città centro-settentrionali e del radicamento in tale mito della storiografia successiva, quale che fosse la sua coloritura specifica. Tutto questo è evidente anche nella storiografia del Galasso.³¹

Vale la pena di considerare con un certo dettaglio alcuni dei passaggi principali attraverso i quali avvenne la trasformazione delle epopee municipali delle città di parte del Centro e del Nord in mito nazionale.

A) *Considerazioni sul pensiero storico di Cattaneo.*

Galasso si rifaceva in particolare a due studi di Cattaneo: *Della formazione e del progresso del Terzo Stato*, del 1854, e *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*,

³⁰ *Op. cit.*, p. 6.

³¹ Cfr.: *Lezioni di storia medievale*, NA, 1964; *Mezzogiorno medievale e moderno*, TO, 1965; *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, TO, 1972; *Potere e istituzioni in Italia*, TO, 1976; *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, FI, 1977. Mi sono riferito soltanto agli studi, a mia conoscenza, che mi sembrano più rilevanti.

del 1858. Nel primo studio Cattaneo rivendicava all' "eroica rivoluzione comunale" di essere stata la "culla della borghesia" europea. Si trattava di una recensione dell' *Essai sur l'histoire de la formation et du progrès du Tiers État*, di Augustin Thierry, in cui lo storico francese si era proposto di fare della formazione del Terzo Stato, cioè della borghesia, il filo conduttore della storia francese dall'alto medioevo fino al XIX secolo. L' "eroica rivoluzione comunale" appariva come il periodo in cui "ebbe principio il mondo moderno". Scriveva Cattaneo: considerare l'Italia come "la culla della borghesia" (...); "pare a noi che solo considerata sotto questo aspetto la storia italiana possa acquistare un carattere razionale."³² La "gloria" del periodo comunale era dunque anche un assioma: l'assioma che permetteva di riconoscere nella borghesia il principio che conferiva un carattere razionale alla storia d'Italia, altrimenti poco comprensibile; nel che si coglie un'esigenza intellettualistica, di derivazione illuministica. "Un carattere razionale - commentava il Galasso - ossia possibilità di considerazione unitaria, metodologicamente e concettualmente valida. E la singolare acutezza di questa notazione è accresciuta dalle differenziazioni che il Cattaneo rileva fra i vari tipi di borghesia italiana e la varia struttura politico-sociale del paese a cui egli accenna, e che tuttavia non vanificano, a suo avviso, il 'carattere razionale' della storia nazionale in Italia."³³

Per la fortuna postuma del pensiero storico di Cattaneo è stato importante il giudizio di Croce. Pur riconoscendo che nella storiografia risorgimentale vi era una forte vena polemica o apologetica, Croce non ne vedeva tracce in que-

³² *Della formazione e del progresso del Terzo Stato*, in *Storia universale e ideologia delle genti*, in C. Cattaneo, *Scritti 1852-1854*, TO, 1972, p. 30.

³³ G. Galasso, *art. cit.*, p. 335.

sto autore, ma lo assegnò senz'altro alla storiografia strettamente scientifica. Cattaneo vide nelle "città disfatte" dell'alto medio evo "il germe d'una nuova e più intima associazione". "V'erano case e chiese, ed avanzi ed esempi di strade, di ponti, di mura; la vite era salita fino alle Alpi; l'ulivo aveva posto nido sulle riviere; il castagno pareva già un arbore spontaneo dei nostri monti; l'irrigazione non poteva cadere in oblio. Le famiglie mercantili, e nelle città, e nei rifugi dei monti e delle paludi, non perdettero le loro tradizioni; e anche nel medioevo seppero trovare per la via delle Alpi le rive del Reno, continuarvi l'oscuro loro traffico, prestar l'ingegno e le braccia a edificarvi chiese e castella, che a que' popoli parvero fatte per opera d'incanto."³⁴ Un merito di Cattaneo agli occhi di Croce era la sua sensibilità storicistica, vale a dire quel principio di intellegibilità della storia che è alla ricerca dei modi tortuosi attraverso i quali si fa o si farebbe strada il progresso e trasformerebbe in vantaggi regressioni o mali evidenti. Croce era molto impegnato, a quel tempo, nella questione del metodo della storiografia; ed era giunto ad un particolare tipo di storicismo. Questo può consistere in una individuazione di "leggi" storiche più o meno arbitrarie, come nel caso del marxismo, o in un metodo idiografico che dovrebbe acquistare respiro da un procedimento dialettico che mostri il finalismo, inteso naturalmente in senso progressivo, degli eventi, vicende e comportamenti più disparati. Nella sua *Teoria e storia della storiografia* Croce giunse ad uno storicismo di quest'ultimo tipo, più tardi parzialmente superato dalla *Storia come pensiero e come azione*. Lo storicismo, che ha avuto

³⁴ C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, in *Milano e l'Europa, Scritti 1839-1846*, TO, 1972, pp. 410-412. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, BA, 1921 (ed. 1964), pp. 209-215.

successo soprattutto perché offre un principio di intellegibilità della storia, veniva dal Croce assunto quasi come criterio per giudicare della scientificità di un'opera di storia: è un criterio che, a certe condizioni, può essere utile, ma può anche finire per santificare il successo. Tornando al passo citato del Cattaneo, è da notare come si riscontri una continuità fra l'età romana e la formazione delle città del medioevo: sia nel senso che la vista degli avanzi di un'altra epoca sarebbe bastata a suscitare le nuove iniziative; sia nel senso di una mai interrotta tradizione mercantile, agronomica e tecnica. Di questo aspetto vedremo l'importanza fra poco.

Benedetto Croce mostrò anche come, fra gli storici del risorgimento, fosse stata molto sentita l'esigenza di rinarrare la storia d'Italia in modo da eccitare all'azione col ricordo delle "glorie" passate. Croce aveva fatto, fra gli altri, l'esempio di Cesare Balbo il quale, di fronte alla *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, opera che scoraggiava senz'altro ogni esagerazione celebrativa, aveva osservato "quanto sia necessario che tali opere nazionali siano scritte con animo, lingua, stile, opinioni, idee, memorie, speranze, religione nazionali"³⁵; cioè, in altre parole, quanto fosse necessario che esse servissero anche, e forse soprattutto, ad alimentare un mito. In questa forma, il Balbo chiedeva la storia della Lega lombarda. L'insoddisfazione del Balbo di fronte all'opera del Sismondi non era dovuta quindi a motivi culturali, ma alla considerazione che *quel* modo di scrivere del passato italiano, realistico e senza reticenze, non era adatto a sollevare entusiasmi. Fu in questo clima che nacque il mito dei comuni, dimenticando che la lotta contro gli imperatori non era stata rivendicazione della libertà nel senso che questa parola assunse dopo

³⁵ B. Croce, *op. cit.*, pp. 103-104.

le rivoluzioni politiche dell'età moderna; ma era stata la richiesta della legittimazione della situazione di fatto che si era creata dopo un lungo processo di mobilità sociale che aveva visto servi della gleba e figure minori e minime dell'ordine feudale conquistare proprietà e cariche. Dietro il modo enfatico di considerare le città del Nord, nella storiografia erudita, opera, dunque, il mito risorgimentale dei comuni e della Lega lombarda. Si sarebbero potuti, allo stesso titolo, celebrare il ducato napoletano nell'alto Medio Evo in lotta contro i longobardi, Amalfi, il regno normanno o Federico II; ed oggi la storiografia italiana sarebbe diversa. Ma i comuni settentrionali furono prescelti, nella convinzione che rappresentassero la più pura espressione dell'italianità, radicata nella latinità, in lotta contro i tedeschi. Anche dagli studi del Croce, oltre che dall'osservazione del Cusin prima riportata, si ricava, dunque, che, soprattutto nel Nord d'Italia, una linea direttiva della storiografia risorgimentale fu lo sforzo di far nascere una storia unitaria d'Italia, intesa come una sorta di storia-poema o poema epico, rivolto alla generazione che si accingeva all'opera del risorgimento nazionale e alla guerra d'indipendenza. Era un desiderio in cui entravano, come scrisse il Croce, "ricordi di glorie, incitamenti, rimpianti, rimproveri, giustizie, vendette, e speranze e presagi del-l'avvenire".³⁶ Croce non notò che Cattaneo non aveva fatto che sviluppare gli aspetti economici, sociali e "civili" della visione storica complessiva, che lo stesso filosofo abruzzese riassunse con la formula della "storia-poema", perché al tempo in cui scrisse la sua *Storia della storiografia* occuparsi di tali aspetti corrispondeva ad un passo avanti verso una storiografia scientifica e, inoltre,

³⁶ *Op. cit.*, p. 106.

per la convergenza, di cui ho detto, dei due scrittori sul principio dello storicismo.

Nel saggio sul Terzo Stato del 1854, il Cattaneo riprese il tema delle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*. Come in quello studio, affermò, con evidente riferimento soprattutto all'Italia del nord, che vi era una continuità fra i municipi romani e i comuni: "fu in Italia ... che i barbari lasciarono più rapida la traccia della conquista, fu in Italia che il feudalesimo pose meno profonde radici".³⁷ Non vi sono dubbi, dunque, che il Cattaneo escludeva a quel tempo che lo sconvolgimento prodotto dalle invasioni avesse creato condizioni più favorevoli al progresso: magari come conseguenza di un rinnovamento etnico, secondo la concezione propria dapprima del romanticismo poi delle teorie razziste. La pregiudiziale della tipica latinità dei comuni del Nord in lotta contro i tedeschi veniva mantenuta, visto che nello studio del 1854 il Cattaneo scriveva: "la conquista ... non valse a spegnere l'inesauribile vigoria della schiatta italiana",³⁸ dove non vi sono dubbi che "italiana" significava discendenti dei romani. Nello stesso studio, del resto, commentando l'opera del Thierry, egli mostrava con chiarezza di credere che la borghesia avesse avuto origine dai popoli dominati: "sul principio dell'undecimo secolo un improvviso turbamento scuote le moltitudini"; "i timidi merciaiuoli", discendenti dai romani e dai gallo-romani, "si cangiano in fieri borghesi"³⁹. È uno sviluppo della tesi delle *Notizie* dove, come si è visto, si affermava che "le famiglie mercantili, e nelle città, e nei rifugi dei monti e delle paludi, non perdettero le loro tradizioni". Dalle ultime pagine del saggio sul Terzo stato si ricava che

³⁷ C. Cattaneo, *Della formazione ... op. cit.*, p. 30.

³⁸ *Op. cit.*, p. 31.

³⁹ *Ivi*, p. 22.

dall'opera del Thierry Cattaneo aveva ricavato la suggestione a pensare che si dovesse fare per l'Italia lo stesso tipo di ricerca. Lo studio successivo sulle città si può, perciò, considerare, in sostanza, come la realizzazione di questo progetto: vedere nella città "il principio ideale delle istorie italiane" significava, in pratica, pensare di centrare tali "istorie" sulla formazione della borghesia. Insomma, il secondo studio doveva essere la dimostrazione della tesi sostenuta nel primo. Ma nel secondo saggio la posizione di Cattaneo cambia notevolmente. Si osserva, ora, che le invasioni barbariche avevano lasciato una traccia più profonda proprio nell'area che fu investita dalla "rivoluzione" comunale, mentre quella di cui ora si sottolineava la maggiore continuità con l'età classica era la meridionale che ne sarebbe rimasta fuori; né questa revisione si accompagna ad una modificazione di giudizio circa il nesso latinità/borghesia.⁴⁰ La borghesia che si forma nelle città dell'Italia centro-settentrionale, cioè nell'area maggiormente trasformata dalle invasioni barbariche, continua ad apparire etnicamente come una manifestazione di latinità. La contraddizione è evidente. Cattaneo si soffermava, insomma, sulla molto maggiore continuità delle città meridionali della penisola con la civiltà mediterranea nel saggio su *La città come principio ideale* ma, rovesciando il giudizio del saggio sul Terzo stato e quello delle *Notizie*, ora questa continuità acquistava un senso negativo, senza che il giudizio sulle etnie, indigene o straniere, fosse cambiato. Prese così forma, con questo saggio, una presentazione della storia italiana che accentuò un'opposizione fra la storia dell'Italia del Nord, e in parte del Centro, e quella del Sud: opposizione inesistente negli altri scrittori del risorgimento e ne-

⁴⁰ C. Cattaneo, *La città considerata come ...*, op. cit., in *Storia universale*, op. cit., pp. 91-98 e pp. 120-121.

gli scrittori precedenti. Fu questo il punto di partenza dell'interpretazione "dualistica" della storia d'Italia che, passando attraverso la storiografia di Galasso e di altri, giunge fino al "dialogo Putnam-leghe", cui ho accennato all'inizio. La contraddizione si può forse spiegare pensando che il Cattaneo, mosso dall'intenzione apologetica di conferire una portata nazionale al tradizionale municipalismo, abbia tentato di realizzare il progetto ispiratogli dall'opera del Thierry: accorgendosi, però, al tempo del secondo saggio, che il Mezzogiorno non rientrava nello schema; e superando la difficoltà con una sommaria liquidazione della storia di quest'ultimo, nonostante che tale liquidazione fosse in contraddizione con aspetti importanti della ricostruzione e della interpretazione da lui stesso proposta. A Croce sfuggì, dunque, che la maggiore conquista della storiografia risorgimentale, ch'era stata quella di promuovere la coscienza nazionale anche nel lavoro dell'educazione e della storiografia, prendendo posizione contro il vecchio municipalismo e regionalismo autocelebrativo, si perdeva in parte con Cattaneo, che manteneva la pregiudiziale municipalistica; e proponeva un suo tipo di storia-poema, che sviluppava in altro senso, e maggiormente particolaristico, la ricerca di glorie e di autocelebrazioni.

A me sembra, insomma, che, nel valorizzare (nel clima del risorgimento) l'"eroica rivoluzione comunale", mostrando che in essa era il germe di tutta la civiltà europea, Cattaneo dava forma a una posizione parallela, sul terreno socioeconomico e politico, a quella che, col *Primato*, il Gioberti aveva sviluppato pochi anni prima sul piano culturale. Ma vi era, nello stesso tempo, una impronta regionalistica assente sia nel Gioberti sia in altri scrittori del risorgimento che vantavano i meriti italiani. Inizialmente, una vena regionalista o federalista del Cattaneo si spiegava come motivo polemi-

co contro lo stato multinazionale austro-ungarico che l'intellettuale-politico lombardo avrebbe voluto disciolto nelle sue varie nazionalità. Ma, successivamente, gli sviluppi sono quelli visti, che preludono all'interpretazione "dualistica" della storia italiana. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, assumere l'inizio dell'età comunale come spartiacque e inizio effettivo della storia italiana ha avuto la conseguenza di appiattare l'esperienza dell'età normanno-sveva sull'orizzonte offerto dai secoli successivi, invece di mostrarla come sviluppo e, forse, culmine di esperienze precedenti.

Per il momento, il tentativo di giungere ad una "storia profonda" dell'Italia consiste, dunque, nel portare in superficie presupposti inconsapevoli della storiografia dominante; consiste in una sorta di analisi dell'inconscio di storici e storiografi.

B) *L'ambiente di propagazione dell'influenza del Cattaneo*

La propagazione dell'interpretazione "dualistica" della storia d'Italia, di cui ho mostrato l'origine, avviene tanto più facilmente quanto maggiore diventa l'involuzione dello spirito risorgimentale in Italia. Croce non si era soffermato, nella sua *Storia della storiografia*, sulle sorti della "storia-poe-ma" subito dopo che l'unificazione fu avvenuta. In effetti, essa perdurò, trasformando in semplice retorica ciò che prima era stato almeno un mezzo per stimolare all'azione. Di ciò vi è un'ammissione indiretta da parte dello stesso Croce: "Noi avevamo l'enfasi e la rettorica (patriottica, politica, sentimentale, filosofica); ma l'enfasi e la rettorica sorgevano sopra un fondo reale; erano il tentativo di proseguire ispirazioni già esaurite o di risvegliarle artificialmente nei momenti in cui tacevano: ciarlataneria senza dubbio, ma

ciarlataneria assai trasparente."⁴¹ È un'autodifesa, come si vede, ma che concede molto alla critica. Dà una qualche idea di tale enfasi retorica l'assai diffusa interpretazione "sabaudista" della storia italiana, che faceva risalire a tempi remoti dell'"epopea" piemontese l'origine del risorgimento, e vedeva quasi tutta la storia del Piemonte come una lunga preparazione dell'Unità.⁴² Ed è stato scritto, a proposito della poesia carducciana "il generoso slancio risorgimentale sopravviveva con le memorie; ... diventa posizione fondamentale degli italiani l'accontentarsi e quindi, a salvarsi [dalla] mediocrità in cui si esaurivano più alti impulsi, il celebrarsi; l'eroismo terminava nella vanagloria, e una vanagloria da poveri; per questa via si arrivava di necessità alla cattiveria, all'imposizione, a una maligna volontà di rivalsa a riscattare la propria debolezza ineliminabile."⁴³ Dalle poche note autobiografiche del Croce, si capisce ch'egli stesso si era esaltato, da adolescente, per le rievocazioni storiche in versi delle "glorie italiane" di questa poesia; aveva assimilato la versione "moderata" del risorgimento, vivendo a Roma presso Silvio Spaventa, divenuto suo tutore dopo che il terremoto di Casamicciola del 1883 aveva distrutto gran parte della famiglia del futuro filosofo; aveva creduto all'interpretazione mitica del risorgimento e alle ricostruzioni storiche che, retrospettivamente, ne erano derivate. Al tempo in cui il Carducci trasformò la storia-poema in poesia epica, l'immaginazione collettiva degli italiani, del Sud e del Nord, si era abituata a pensare al Nord, come alla parte d'Italia non solo da sempre di gran lunga più attiva ma anche

⁴¹ B. Croce, *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, in *La letteratura della nuova Italia*, BA, 1914 (ed. 1973), p. 185.

⁴² L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, TO, 1943, pp. 29-37.

⁴³ S. Guarnieri, *Carattere degli italiani*, TO, 1948, p. 246.

carica di glorie pure civili e militari. "Le pietre adunate da un decreto di gloria, la potenza pubblica espressa dall'e-difizio, la città scolpita come un simulacro": così esprimeva questo stato d'animo, riguardo alla città dell'età comunale, l'abruzzese Gabriele D'Annunzio.⁴⁴ La dilatazione in mito nazionale della tradizione municipale apologetica del Nord e del Centro aveva esteso l'impressione di armonia, che l'arte di alcune di queste città desta, anche alla politica. "Le virtù attive di un popolo, la varietà delle opere, la sapienza degli istituti, la prevalenza degli Ottimi, il fervore della passione civica"⁴⁵ (per citare ancora D'Annunzio) avevano trovato, in questa letteratura, una dimostratrice tanto calda ed efficace che il giudizio apologetico è stato comunemente accolto, come si è visto, fino a tempi recentissimi. Quando Croce scriveva la sua *Storia della storiografia italiana*, negli ambienti accademici la storia-poema era solo apparentemente esaurita, perché la scuola "economico-giuridica" aveva indotto a credere che occuparsi di temi economici, sociali e giuridici, da parte degli storici, desse maggiore affidamento di serietà scientifica che non l'interesse per le conquiste, per le idee o per i temperamenti dei popoli. Si scriveva, è vero, di alta e bassa feudalità, di feudalità e borghesia, di popolo grasso e di popolo minuto, di proprietari terrieri e di contadini dove prima i problemi storici si aggiravano nei termini di germanesimo e di romanità, di libertà comunale ed Impero⁴⁶; ma, in realtà, sia la scelta dei temi sia il tono generale delle trattazioni continuavano a riflettere la tonalità emotiva sviluppatasi durante il risorgimento che, da motivo di riscossa, era diventata una

⁴⁴ G. D'Annunzio, *La gloria*, in *Tutto il teatro*, I, Roma, 1995, p. 202.

⁴⁵ *Ibidem*

⁴⁶ B. Croce, *Storia della storiografia ...*, op. cit., p. 145.

rappresentazione collettiva apologetica in senso nord-centrico della nuova società. I presupposti delle nuove indagini, ormai divenuti del tutto impliciti e quasi irricognoscibili, erano ancora gli stessi.

In un altro suo scritto⁴⁷, lo stesso Croce ha indicato le condizioni socio-logiche del trapasso dell'epopea municipalista settentrionale nell'ideologia nazionale, mostrando alcuni canali o passaggi specifici attraverso i quali delle strutture psicologiche sedimentate della vecchia Italia passarono nella nuova Italia unificata. I letterati e gli eruditi in senso piccolo, osservava Croce, erano stati due classi fondamentali della vecchia *societas* o *respublica literaria* nell'Italia della decadenza: il letterato di scarso o nessun talento che rimava sonetti, traduceva Orazio, componeva discorsi; l'erudito che frugava l'archivio del suo episcopio o del suo municipio, andava a caccia di vecchie carte nelle vecchie famiglie e litigava coi suoi colleghi sopra una data. Col formarsi del nuovo stato italiano la richiesta di professori, per un verso, e di giornalisti per l'altro, "operò anche su quelle modeste classi letterarie, e aprendo loro innanzi speranze di guadagni e di fama, attirò all'università gran numero di coloro che in altre condizioni sarebbero vissuti da pacifici eruditucoli e letteratucoli, e al giornalismo molti di questi ultimi, più o meno ammodernati nelle loro velleità artistiche". Perciò, "eruditucoli e letteratucoli di provincia vennero innalzati agli onori delle cattedre universitarie", perché la domanda di insegnamento superava di gran lunga l'offerta. Questa classe docente, osservò Croce, aderì prontamente al positivismo che esonerava da sforzi intellettuali troppo faticosi e nobilitava quale rigore scientifico la piatta erudizione senza idee. Man mano che la

⁴⁷ B. Croce, *I letterati italiani e l'odio per la filosofia*, in *Cultura e vita morale*, BA, 1955.

visione derivante dalla storia-poema del "Risorgimento" passò negli studi compassati e "scientifici" degli storici economici e degli storici delle istituzioni, essa diventò perciò la versione ufficiale della storia italiana, giunta fino ad oggi. Attraverso questi *traits d'union*, rivestiti di positivismo, fra la vecchia tradizione erudita municipalistica, la retorica post-risorgimentale e la nuova cultura accademica e giornalistica, si formò così uno dei canali o passaggi attraverso i quali si sviluppò la fortuna della concezione storiografica "dualistica", ormai sempre più orientata (con una parziale parentesi durante il fascismo) verso i temi economici e sociali.

È rappresentativo di questo clima il giudizio del Croce su Giuseppe Ferrari. Croce non mostrava nessuna simpatia per l'*Histoire des révolutions d'Italie ou Guelfes et Gibelins*, di questo autore (la quale, fra l'altro, era stata l'occasione immediata per lo studio del Cattaneo sulla *Città come principio ideale*). L'opera del Ferrari non era affatto apologetica. Essa vedeva nella contrapposizione fra guelfi e ghibellini, quindi nello spirito di fazione, il principale filo conduttore della storia italiana. Tale interpretazione collimava, sostanzialmente, con quella del Sismondi e con l'altra, analoga, di Edgar Quinet, le cui lezioni sulle *Rivoluzioni d'Italia* erano apparse pochi anni prima. Poteva essere dunque un antidoto contro la storiografia conformista e contro vari miti. Ma Croce spendeva il meglio delle sue ben note capacità critiche per giungere quasi ad una liquidazione del libro di questo autore,⁴⁸ senza darsi cura di ricavarne il molto che vi si trovava per controbilanciare l'interpretazione mitica dell'età comunale. Superatore indiscusso del positivismo, Croce si accostava quasi al mito della a-valutatività di quest'ultimo, per polemizzare contro

⁴⁸ B. Croce, *Storia della storiografia ...*, op. cit., II, pp. 24-31.

un libro che minava la visione della storia italiana in cui egli stesso era stato educato.

Alla fine del secolo poteva dirsi compiuto il nuovo equilibrio culturale-ideologico in cui aveva preso la sua forma definitiva l'interpretazione canonica della storia italiana. Dalla battaglia di Legnano fino al Rinascimento è un succedersi di "glorie" localizzate tutte, o quasi, nel Nord; poi vi è la decadenza, infine un'altra concatenazione "gloriosa", dal "Riformismo" settecentesco al risorgimento, all'Unità, ancora una volta con centri focali quasi esclusivamente centro-settentrionali. La tradizione storiografica sul risorgimento, sia politica che militare, ha anch'essa esercitato una funzione di parte. Vi era la "trinità", Mazzini, Garibaldi, Cavour, (l'assonanza religiosa non era probabilmente del tutto casuale) che l'immaginazione collettiva e la storiografia prevalente avevano consacrato come quella che "aveva fatto l'Italia". La "spedizione dei Mille" (e già la denominazione è inesatta) diventa per la storiografia sabaudista una variante italiana della conquista del Messico. Il melodramma di Verdi, la poesia di Carducci, la fama di Manzoni, la leadership politica, i generali: il vento aveva tirato in direzione nord; mentre al Sud dei turbamenti che si erano collocati fra il brigantaggio e la guerra civile non solo avevano bloccato per nove anni ogni iniziativa ma avevano lasciato nella borghesia meridionale un complesso d'inferiorità nei confronti del Nord di cui non si sarebbe più liberata e, inoltre, un pesante strascico di pregiudizi al Nord, vera origine della incompleta unificazione delle "due Italie".⁴⁹ Come ho detto, alla trasformazione in

⁴⁹ Per una severa critica dell'interpretazione corrente degli aspetti militari della spedizione dei "Mille", v. C. Bertolotti, *Il Risorgimento visto dall'altra sponda*, NA, 1967; sul brigantaggio, benché inadeguato, v. G. Oddo, *Il brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, 1865 e, inoltre, le osservazioni di F. S. Nitti in *Nord e Sud*, in *Scritti sulla questione meridionale*, BA, 1958.

retorica della tradizione risorgimentale dopo l'unità si accompagnava, inoltre, una ingenerosa disposizione morale: la tensione tra vanagloria e debolezza, durante l'età umbertina e giolittiana, produceva lo stato d'animo fatto di "cattiveria" e di "maligna volontà di rivalsa", ricordato dal Guarnieri. Rientra in questo clima il fatto che, mentre per gli studi storici sul Nord e su parte del Centro d'Italia avveniva una sorta di "elevazione" progressiva, gli studi sul Sud, dopo l'unificazione, andarono incontro ad una ben diversa sorte. Essi passarono da un pessimismo di tipo geografico, che vedeva cioè nelle sfavorevoli condizioni naturali del Mezzogiorno la causa delle sue difficoltà, ad un pessimismo che attribuiva tali difficoltà ad attitudini negative pressoché immutabili delle popolazioni meridionali. Alla fine del secolo, si era ormai sviluppata una letteratura, fondata assai spesso sulla base di convinzioni pregiudiziali, che interpretava il divario come la traduzione storica di naturali e immutabili (o solo assai lentamente mutabili) attitudini delle popolazioni meridionali oltre che di dati come la struttura del suolo, il clima, la posizione geografica, etc. In *Alcuni temi della questione meridionale* Antonio Gramsci affermava che il partito socialista aveva dato "il suo crisma a tutta la letteratura 'meridionalistica' della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Ni-ceforo, gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello". Il "ritornello", sempre con le parole di Gramsci, era il seguente "il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato la colpa non è del si-

stema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con la esplosione puramente individuale di grandi geni che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto."⁵⁰ La letteratura di cui si è detto era dunque espressione di "deteriori fenomeni di disprezzo, in certe zone del mondo politico e culturale del nostro paese, per il Mezzogiorno e i meridionali."⁵¹ Ottimisticamente, Gramsci credeva che, solo in quanto "diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia" - di cui il partito socialista era stato "in gran parte il veicolo" - questa ideologia fosse penetrata fra le masse del Settentrione.⁵² Confluivano, comunque, in questa posizione, oltre all'influenza della teoria delle razze allora fiorente, molti e vari elementi: il determinismo naturalistico e il materialismo posti in auge dalla trionfante cultura positivista; il pessimismo per il fatto che l'unificazione stava aggravando anziché risolvere - come si era sperato - i problemi meridionali;⁵³ le prime esperienze del meridionalismo che si caratterizzò subito per una sorta di complesso di colpa. Si spiega, così, come la storiografia che si occupò del Mezzogiorno nella seconda metà del secolo XIX fosse impegnata a creare un mito negativo, speculare al mito positivo che circondò di un'aureola la storia del Nord e di parte del Centro.

Pubblicando la *Storia del Regno di Napoli* nel 1925, Croce liquidava l'ultimo esponente della tradizione municipalistica meridionale, il Cen-

⁵⁰ A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *La questione meridionale*, Roma, 1966, p. 136.

⁵¹ G. Galasso, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, TO, 1965, p. 22.

⁵² A. Gramsci, *op. cit.*, p. 135.

⁵³ G. Galasso, *loc. cit.*

ni, e abbattava l'ultima resistenza, forse, dinanzi all'influenza crescente del municipalismo centro-settentrionale, elevato al rango di epopea nazionale fra i meridionali colti.⁵⁴ Secondo un'osservazione di Galasso, perfino questa *Storia* del Croce era stata influenzata dal Cattaneo.⁵⁵ Così anticonformista per studi e per temperamento, Croce appare troppo cauto, invece, in molte delle sue ricerche storiche dedicate al Mezzogiorno. Dai suoi saggi sui Poerio, per esempio, si ricava l'impressione che per Croce l'esperienza risorgimentale nel Mezzogiorno fosse consistita quasi soltanto in un certo lavoro intellettuale e nell'incarceramento di pochi personaggi (quando, soltanto per quanto riguarda i prigionieri politici nelle carceri borboniche, sembra che questi fossero stati più di centomila, di cui gran parte partecipò in un modo o nell'altro alla "rivoluzione" del 1860).⁵⁶ È chiaro che Croce non tenne conto degli studi di Racioppi, Mazziotti, Nisco, Crispi stesso, Ciasca, che mostravano, in modo tanto più convincente in quanto spesso involontario, la vitalità del risorgimento nel Mezzogiorno.⁵⁷ Vi era dunque un'egemonia, la quale significava che, per un

⁵⁴ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, BA, 1925 (ed. 1984), Introduzione.

⁵⁵ G. Galasso, *Considerazioni ...*, op. cit., p. 17, nota 1.

⁵⁶ B. Croce, *Una famiglia di patrioti*, BA, 1949, prima parte. Il riferimento al numero dei prigionieri politici del regno borbonico (nel 1849) si trova in A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Roma, 1971, p. 179.

⁵⁷ Si tratta della *Storia dei moti di Basilicata* di Giacomo Racioppi, di *La reazione borbonica nel Regno di Napoli* di Matteo Mazziotti, di *Il generale Enrico Cialdini e i suoi tempi* di Nicola Nisco, *I Mille* di Francesco Crispi; e, di Raffaele Ciasca, *L'origine del programma per l'opinione nazionale del 1847-48*. Già queste opere, di cui le prime quattro di poco successive all'unificazione, e l'ultima del 1916, basterebbero ad avviare una revisione della storia del risorgimento nel Mezzogiorno. Utile anche A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, Milano-Roma, 1954-56, voll. 3, ma si veda il vol. I.

meridionale cosciente, sentirsi italiano comportasse una identificazione molto più col Nord, con le sue glorie, vere o immaginarie, con i suoi eroi, autentici o inventati, che non con una immagine dell'Italia di cui fosse congrua parte il Sud stesso. Franz Fanon scrisse che la diffusione dell'istruzione formale in Martinica portava i martinicani che ne usufruivano a vedersi come francesi, nonostante le differenze di aspetto fisico, di tradizioni, etc.⁵⁸ Figurarsi cosa dovesse avvenire per la classe colta meridionale, specie per le incertezze che doveva provare a causa del modo in cui venivano interpretate nelle altre parti d'Italia le indiscutibili tensioni seguite all'unificazione! Croce scrisse spesso con sconforto della politica nel Mezzogiorno; eppure non si può dire che si tratti di analisi comparativa, di un confronto rigoroso con altre realtà. Basti dire che la sola volta - per quel che ricordo - che Croce tenta un confronto esplicito, riguardo però al passato, il risultato è infelice. Si tratta di un richiamo, sempre nella *Storia del Regno di Napoli*, alla figura di Simone di Monfort, per sottolineare, per contrasto, l'im maturità dei baroni meridionali fra i quali mai si sarebbe potuto incontrare, secondo Croce, un così nobile personaggio. Ma Simone di Monfort fu colui che guidò la "crociata" contro gli Albigesi che, come si sa, non fu che un'orribile strage!⁵⁹ Fu a quel tempo, pare, che ci si abituò a vedere i meridionali come una "razza" e una razza ben diversa da quella cui appartenevano gli altri italiani, specialmente dell'Italia settentrionale. Soltanto nelle ultime pagine della *Storia del Regno di Napoli* Croce dedicava un accenno alle teorie razziste che imperversavano; ma solo per dire

⁵⁸ F. Fanon, *Il negro e l'altro*, MI, 1965.

⁵⁹ B. Croce, *Storia del Regno ...*, op. cit., p. 12. Circa il ruolo di Simone di Monfort v. Norman Cohn, *I fanatici dell'Apocalisse*, MI, 1965, p. 114.

che, dopo tutto, le razze di cui si componeva la popolazione meridionale non erano cattive: la stirpe sabellica, i greci, i longobardi, i normanni, e anche se in piccolo numero, spagnoli e francesi! Non menzionava, e l'omissione non era casuale, gli arabi. E fu da allora, mi sembra, che invalse l'abitudine di considerare "italiani" solo quei meridionali che si erano segnalati in qualche campo dando prestigio alla nazione.⁶⁰ Fu questo l'ambiente di propagazione dell'influenza della storiografia in senso lato cattaneana. Dovrebbero essere apparsi chiari i complessi problemi di metodo e di fatto che una ricostruzione della storia d'Italia comporta.

C) *Cattaneo ideologo dello sviluppo borghese*

Un paese "arretrato", cioè che sia in relativo ritardo rispetto ad uno o più altri paesi, manca di un certo numero di condizioni dello sviluppo che sono presenti in questi ultimi: p. es., può mancare dei capitali, di molte tecnologie, di personale qualificato, etc. Se è così, deve supplire a ciò che non ha mediante la "sostituzione" dei requisiti mancanti. Lo storico russo Alexander Gerschenkron ha osservato che lo sviluppo in condizioni di arretratezza è preceduto o accompagnato da notevoli sviluppi ideologici, che svolgono una funzione temporanea di sostitu-

⁶⁰ Il giudizio sulle "due razze" era tanto consolidato da poter essere riportato come un luogo comune da Mussolini in un suo discorso del 1938. V. R. De Felice, *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, TO, 1981, p. 103. Le valutazioni del Croce si trovano nella *Storia del Regno ...*, op. cit., pp. 251-252. Poiché il primo effetto di una rimozione, è l'assenza di allusioni al fenomeno rimosso è impossibile trovare prove dirette dell'asserzione secondo cui solo il meridionale che dava lustro al paese veniva promosso al rango di "italiano". Una prova indiretta, o se si preferisce, un indizio viene però da un episodio recentissimo. Il 4 marzo del 2000, la rubrica del Canale 5, *Striscia la notizia*, riferiva che un giornale del Nord aveva presentato come segue una siciliana vincitrice della sezione "giovani" del Festival della canzone di Sanremo: "Jenny B, vincitrice del Festival di Sanremo, di padre italiano, di madre siciliana ma emiliana di adozione".

ti di requisiti mancanti; e fa l'esempio del socialismo di Saint-Simon per la Francia.⁶¹ L'ideologia saint-simoniana in Francia poteva essere vista come un sostituto di requisiti dello sviluppo economico mancanti rispetto all'Inghilterra; aveva cioè creato la prospettiva per muovere i passi decisivi verso l'industrializzazione, facendo scavalcare l'ostacolo costituito dall'assenza di una forte imprenditorialità nazionale già formata e di altri fattori dello sviluppo: il mito del socialismo guidato dalla scienza si era tradotto in molte iniziative pratiche, fino a confluire nell'esperienza decisiva della banca mista dei fratelli Pereire. Considerando che il ritardo relativo della Lombardia rispetto ai paesi leaders del tempo era di gran lunga maggiore di quanto non fosse l'arretratezza della Francia rispetto all'Inghilterra al tempo del Saint-Simon, si può, a maggior ragione, interpretare come un'ideologia "sostitutiva" (vale a dire sostitutiva rispetto a risorse, strutture e capacità mancanti), anche la posizione di Cattaneo rispetto alla sua regione. Da uno scritto del De Boni, pubblicato nel marzo del 1848, nell'"Archivio triennale" di Milano, si ricava il seguente illuminante squarcio sulla situazione lombarda a quel tempo: "Non muti due passi - scriveva il De Boni - che tu non urti contro le barre di una dogana; non entri e non esci di città senza pagare la gabella; in ogni luogo ti circonda, ti perseguita, ti funesta una schifosissima e avidissima moltitudine di impiegati, di guardie di confine, di guardie di finanza, fior di ribaldi; i quali ... per inseguire la larva del contrabbando, siedono alle nostre porte, si agitano sospettosi ed avidi di preda lungo i portici delle nostre dogane e girano perlustrando qua e là, nulla rispettando, di notte e

⁶¹ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, TO, 1965, cap. I.

di giorno introducendosi nelle case, nelle botteghe, nei magazzini, esercitando un arbitrio non soggetto a verun sindacato, sequestrando quello che lor piace, impaurendo le campagne con atti feroci e bestiali, commettendo spesso furti, aggressioni, stupri e omicidi."⁶² I dazi interni erano più numerosi che in altri stati italiani, compreso il Regno delle due Sicilie; il potere era dispotico ed arbitrario; il contrabbando doveva essere un'attività rilevante; non vi era sicurezza né per i beni né per le persone. Più che apparire come una società in cui fosse in corso, o si stesse preparando, un "decollo" economico, fa venire piuttosto in mente la Lombardia del celebre romanzo manzoniano per scrivere il quale l'autore non poteva non essersi ispirato ad aspetti della realtà che aveva sotto gli occhi, ai suoi tempi. Chi, del resto, abbia letto certi spunti della *Certosa di Parma* di Stendhal o una descrizione di Milano ai tempi della prima rappresentazione del *Nabucco* di Verdi, o perfino il *Demetrio Pianelli* di Emilio De Marchi,⁶³ che è inquadrato nel finesecolo, è in-

⁶² F. De Boni, *Archivio triennale I*, Marzo 1848: cit. da R. Ciasca, *op. cit.* (cfr. nota 57), pp. 41-42.

⁶³ Per esempio, "l'arciduca che risiedeva in Milano e governava in nome dell'Imperatore suo cugino, aveva avuta l'idea proficua di far commercio di grani. Di conseguenza, divieto ai contadini di vendere il loro grano finché sua altezza non avesse riempito i propri magazzini." Stendhal, *La Certosa di Parma*, FI, 1972, p. 6. "Oltre i confini dorati della nobiltà o la cospicua consistenza dei commercianti (due categorie che si odiavano), il resto della popolazione conduceva un'esistenza piuttosto primitiva, malgrado l'amministrazione austriaca sentisse il dovere delle riforme e intorno al '44-'45 (un po' dopo il nostro *Nabucco* ...) si provveda al miglioramento delle fognature, a sostituire col gas le lanterne Argand a olio, a mettere i primi bagni pubblici e il primo servizio di acqua potabile. Tuttavia la sporcizia, il vizio e la stupidità non si levano in pochi giorni. Fra quartiere e quartiere stagnavano odi feroci mentre tutta la preparazione politica finiva nel motto 'Viva nùn porchi i sciorri!', nel rispetto generico per alcune convenzioni religiose. Da parte loro 'i monsignori del Duomo si distinguevano per la rotondità dell'addome; gli altri ministri del culto, meno qualche professore damerino, facevano gara di collaretti bisunti', scrive il nostro

dotto a nutrire forti dubbi sulle abbondanti "prove" riportate dalla dominante storiografia che ha dato per scontato il forte sviluppo della regione per quel periodo; e di esso ha visto perfino una continuità con il remoto periodo comunale.

Qualche altro elemento per rendersi conto del grado relativo di arretratezza della Lombardia (in assenza di dati diretti attendibili), si ricava dalla condizione complessiva dell'Italia al tempo dell'unificazione. Nel 1860 il reddito nazionale italiano rappresentava un terzo del reddito nazionale tedesco e francese e un quarto del reddito nazionale inglese (popolazioni, rispettivamente, 26, 38, 37,4 e 29 milioni). La rete ferroviaria italiana era, a quel tempo, meno di un quarto di quella tedesca e la distribuzione della popolazione attiva per tipi di occupazione dava una percentuale di addetti all'agricoltura intorno al 60% (in Inghilterra nel 1841 il 23%, in Francia nel 1866 il 43%, in Germania nel 1880 il 34%).⁶⁴ Quindi, quando si

Ghislanzoni [cioè uno dei librettisti di Verdi, *n.d.a.*]; e prosegue: "Della decenza pubblica si teneva poco conto. Mentre i fianchi del Duomo venivano liberamente usufruttati per sfogo di una secrezione meno pura; presso gli scalini, in sul far della notte, si davano convegno barattieri e ruffiani d'ogni specie, i quali, senza scrupolo di sorta, offrivano ai passanti la merce proibita. Nel centro della città, a poca distanza dalla cattedrale, esistevano case di vizio. A tutte le ore del giorno, le più sozze femmine scendevano in sulla porta, o affacciavansi alle finestre, e colla voce e coi gesti laidissimi invitavano a salire ... In una notte di sabato grasso, al teatro Fiando, si dovette sospendere il veglione, e i poliziotti fecero sgomberare la sala, perché i cavalieri danzanti s'erano spogliati fino alla camicia." G. Marchesi, *Verdi*, TO, 1970, p. 53. De Marchi in *Demetrio Pianelli* descrive lo squallore, la corruzione e la labilità della piccola borghesia milanese alla fine del secolo. L'unico sviluppo di cui si trova riscontro nel romanzo è quello edilizio.

⁶⁴ Per i dati sul reddito v. R. Romeo, *Breve storia dell'industria italiana*, BO, 1963, pp. 194-195; per quelli sulle infrastrutture e sulla distribuzione della popolazione attiva per tipi di occupazione, v. S. Kuznets, *I paesi sottosviluppati e la fase preindustriale nei paesi progrediti*, in A. N. Agarwala, S. P. Singh, *L'economia dei*

era entrati nella fase ascendente della seconda onda lunga Kondratieff (quella caratterizzata, quanto ad innovazioni, dalle ferrovie), l'Italia si trovava ancora in una situazione chiaramente pre-industriale, e il Nord era forse in una condizione peggiore del Sud perché nel 1861 il Sud dava una percentuale di addetti all'industria pari al 30%, mentre il Nord raggiungerà questa cifra soltanto nel 1911. È vero che la produttività agricola nel Nord era superiore; ma non di molto, soltanto del 24% rispetto a quella del Mezzogiorno, dove i presupposti geofisici dell'agricoltura erano peggiori.⁶⁵ Vi era invece al Nord una discreta superiorità, al momento dell'unificazione, in materia di strade e ferrovie, ma non tale da avvicinarlo alle economie più progredite.

E in effetti, se non si legge Cattaneo attraverso la lente colorata della retorica risorgimentale (o di quella ancora più colorata della "tradizione civica") è difficile non notare in lui un'accentuata tendenza a farsi promotore di una ideologia dello sviluppo. Bisognava, secondo Cattaneo, sollevare "il Lombardo-Veneto a tale grado di progresso intellettuale, bisognava arricchirlo di tanto tesoro di ferrovie, di strade, di canali, d'industrie, bisognava purgarlo di tante opinioni antiscientifiche nell'agricoltura, nell'economia pubblica, nella religione, nella vita d'ogni giorno, bisognava trasfondergli con tanta prestezza di mano il sentimento della libertà sotto gli occhi della polizia, bisognava coordinare così destramente la somma de' suoi pensieri, delle sue idee, dei suoi affetti, al pensiero, all'idea, all'affetto supremo della patria italiana che si facesse es-

paesi sottosviluppati, MI, 1966.

⁶⁵ Per i confronti fra Sud e Nord, v. SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno (1861-1953)*, Roma, 1954 e P. Sylos Labini, *Gli obiettivi di lungo periodo della politica economica in Italia*, in V. Balloni (a cura di), *Lezioni sulla politica economica in Italia*, MI, 1972, p. 13.

so medesimo promotore della federazione imperiale".⁶⁶ L'accoppiamento in Cattaneo di una revisione storiografica centrata sul mito dei comuni e di un forte pragmatismo incitante all'iniziativa economica e tecnica sembra proprio corrispondere all'ideologia "sostitutiva" di requisiti dello sviluppo mancanti, richiamata dal Gerschen-kron; e l'energia stessa di tale ideologia farebbe pensare che essa avesse preso forma in condizioni di arretratezza piuttosto pesanti. Il richiamo al passato poteva servire ad incitare all'iniziativa. Se una vera borghesia fosse già esistita, insieme a strutture e infrastrutture soddisfacenti, non vi sarebbe forse stato neppure bisogno di scriverne; o comunque non certo con tanta enfasi.

Se si tiene conto che la condizione della Lombardia era probabilmente molto più misera di quanto si sia sostenuto, si comprende meglio il senso del federalismo di Cattaneo nato come arma di difesa contro l'impero austro-ungarico, per migliorare lo status del Lombardo-Veneto in una eventuale confederazione. Fu soltanto più tardi che tale federalismo si rivolse in direzione dell'Italia portando, in verità, nel risorgimento una vena localistica, sebbene realistica, in parte giustificata solo di fronte all'annessionismo piemontese.

Penso di aver dimostrato a sufficienza che la storiografia dominante si è formata dalla conversione in mito nazionale di tradizioni locali dell'Italia del Centro-Nord, avvenuta durante il risorgimento e proseguita, in nuove forme nel post-risorgimento. Anche la storiografia che ostenta un atteggiamento critico verso la tradizione continua a nutrirsi in realtà di questa letteratura. Nel tentativo di ricostruire il nucleo di questa tradizione relativamente recente è emerso un nuovo tema, quello dell'egemonia.

⁶⁶ A. Mario, *Teste e figure*, cit. da G. Salvemini, *Carlo Cattaneo*, in *Scritti sul Risorgimento*, MI, 1963, p. 378.

S'intende che una storiografia che ha identificato quasi esclusivamente con la storia del Nord e di parte del Centro quanto vi è di positivo nella storia italiana ha esercitato una funzione modellatrice nei confronti del carattere sociale del Sud, quale si è venuto formando dopo l'unificazione. Le contraddizioni di Cattaneo, nel suo tentativo di costruire una ideologia della borghesia settentrionale, mostrano che questa tendenza è stata intenzionale.

D) *La presunta continuità economica nella storia d'Italia*

Dalla tradizione formatasi intorno alle idee del Cattaneo è emersa una più recente storiografia che cerca una continuità della storia d'Italia non sul terreno dove è più logico cercarla, cioè su quello della psicologia collettiva, ma nell'ambito dell'economia e della società. Rifacendosi alla tesi del primato economico europeo dei comuni italiani nel basso medioevo, si è vista una continuità fra la fioritura dei comuni medievali e, più tardi, delle signorie e lo sviluppo economico settentrionale nel periodo successivo all'unità nazionale. In una forma più circoscritta questa tesi è stata così riassunta da un autorevole storico: "Le regioni dell'Italia nord-occidentale - comprendenti all'incirca Piemonte, Lombardia e Liguria - avevano potuto realizzare, tra Sette e Ottocento, una serie di progressi che davano loro già prima dell'unità una fisionomia nettamente diversa da quella del resto d'Italia. Vi contribuivano i risultati ereditati dalla rivoluzione comunale del Basso Medioevo, che in queste regioni aveva già travolto le strutture feudali della proprietà terriera e aperto la via a uno sviluppo economico-sociale i cui risultati non andarono perduti neanche nei secoli della decadenza, tra la metà del XVI e la metà del XVIII secolo" (corsi-

vo mio).⁶⁷ Questa interpretazione costituisce l'ossatura di innumerevoli lavori che le hanno conferito l'evi-denza e, per così dire, tutta la corposità del senso comune: il senso comune travasato nella teoria della "tradizione civica". Ma essa non è, in realtà, che un'ulteriore testimonianza dell'influenza del pensiero storico del Cattaneo, di cui abbiamo visto l'origine e i limiti. Si è già sollevato qualche sostanzioso dubbio circa il grado di sviluppo della Lombardia al tempo del Cattaneo. Per quanto riguarda il Piemonte, "l'età comunale ne aveva lambito i margini, mentre la cultura non vi aveva fiorito; campo di battaglia di feudatari neppure ammirevoli per splendore di corti, di ben limitata ricchezza e quasi esclusivamente dovuta all'agricoltura, il Piemonte acquista un valore nella storia d'Italia proprio nel momento in cui le altre regioni soggiacciono alla decadenza, non più forti di una politica autonoma ma costrette o ben liete di seguire lo straniero (...); e sarà appunto la decadenza, non solo materiale, ma di istituzioni, degli altri stati a rendere possibile la sua azione prevalente, di iniziatore. Firenze, Milano, Napoli, Genova hanno da troppo tempo toccato i loro limiti, e per loro il principato è stato un punto di arrivo, il segno di una rinuncia; i Savoia conservano invece tutte le loro caratteristiche di feudatari, una elementare volontà di conquista cui non si frappongono ostacoli interni, anzi che se mai gli ostacoli interni risolve, costringendo ad uno scopo la nobiltà e ad una educazione di disciplina il popolo."⁶⁸ Questa era la condizione del Piemonte fino a poco tempo prima dell'unità: quella di una regione feudale.

⁶⁷ R. Romeo, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, MI, 1987, p. 43.

⁶⁸ S. Guarnieri, *op. cit.*, p. 117. V. anche L. Salvatorelli, *op. cit.*, p. 35.

La posizione menzionata identifica come un indicatore e fattore di sviluppo economico anche l'elevato numero delle città nel Nord. In effetti, la molteplicità delle città nel Nord e nel Centro d'Italia, come anche in Germania, dai primi secoli del secondo millennio, dimostra soltanto il grado raggiunto dalla frammentazione politica. Le città sorgevano sui vecchi insediamenti ripopolati o ricostruiti oppure da piccoli borghi che si sviluppavano intorno alla fortezza del signore per crescere poi gradualmente. Come ha scritto il geografo Smailes, non potrebbe essere invocato ricordo più chiaro della frammentaria struttura politica e sociale della vecchia Germania prima di Bismarck delle sue fantastiche manifestazioni urbane, le numerose città "corti" di principi insignificanti.⁶⁹ Ad un simile assetto politico e sociale, risalente al Medioevo, è dovuta la ricchezza di palazzi, monumenti ed altre opere d'arte nelle numerosissime piccole città dell'Italia centro-settentrionale. È sufficiente ricordare come, nel Sacro Romano Impero, compresa l'Italia settentrionale, esistessero più di tremila città. Ma lo stesso perdurare di questo modello di insediamento urbano fino a tempi recentissimi ha un significato opposto a quello che gli è stato talvolta attribuito. In effetti, un confronto con l'Inghilterra e con la Francia, in particolare al tempo in cui cominciò una vera crescita economica, mostra che, in entrambe i paesi, il processo di crescita si accompagnò ad una espansione delle città capitali, tale che queste vennero ad avere una consistenza pari a quella di quasi tutta la rimanente popolazione urbana.⁷⁰

Non è difficile capire che giudizi e pregiudizi - legati alla trasformazione in mito nazionale di autocelebrazioni municipalistiche - vengono confermati nello storico che si occupa

⁶⁹ A. Smailes, *Geografia urbana*, PD, 1964, p. 14.

⁷⁰ *Op. cit.*, pp. 14-15 e 29-30.

dell'argomento da impressioni dirette, di fronte alle presenti, indiscutibili tracce artistiche, urbanistiche e culturali del passato splendore di varie città. Ma lo splendore artistico, urbanistico e culturale delle città italiane nel basso medioevo e nel Rinascimento dimostra il contrario della tesi sostenuta. Esso non è il segno dello sviluppo economico, ma segnala, all'opposto, che l'accumulazione principale avveniva fuori del sistema di produzione: nell'infrastruttura urbana e residenziale, nei beni di lusso, negli edifici religiosi e in quelli per attività ricreative, nello sviluppo della capacità umana non legata alle attività produttive.⁷¹ Se il *surplus* economico non veniva reinvestito nella produzione, ciò significa che mancava del tutto la crescita autopropulsiva, che rappresenta il carattere specifico dello sviluppo economico moderno. Il pullulare di piccole città non è stato, dunque, un segno di sviluppo economico; ma, al contrario, di ristagno. Del resto, sarà un po' elementare ma opportuno aggiungere che, se lo sviluppo delle città centro-settentrionali, e delle loro aree di influenza, fosse stato così importante, come sembrerebbe da una certa storiografia, la rivoluzione industriale sarebbe cominciata in Italia già nel Cinquecento e non in Inghilterra alla fine del XVIII secolo; e che se vi fosse realmente una continuità diretta fra la "fioritura" economica passata e gli sviluppi recenti, protagoniste della rivoluzione industriale italiana, quando questa è effettivamente cominciata in Italia, cioè verso la fine del XIX secolo, sarebbero state Venezia e Genova, o magari Firenze, Pisa o Siena, e non la semif feudale Torino e Milano, degradata come si è visto dal dominio austriaco. È vero che nei primi secoli del secondo

⁷¹ C. Furtado, *Accumulazione e innovazione secondo la teoria della dominazione-dipendenza*, in contributo occasionale del "Centro Studi Sud e Nord", settembre 1992, p. 113.

millennio, in particolare nel XIII secolo, avvenne un balzo economico che, in rapporto ai tempi, si può giudicare straordinario. Certo, l'arsenale veneziano, di cui scrisse anche Dante, precorse l'industria moderna; così come la finanza attuale venne anticipata dai banchieri fiorentini. E di episodi importanti, significativi, ve ne furono molti, sia in Italia che nel rimanente dell'Europa occidentale. Ma le grandezze economiche, giudicate coi metri attuali, erano assolutamente insignificanti. Non è possibile parlare, dunque, né di industrialismo né di capitalismo medievale o rinascimentale, perché il contesto è radicalmente diverso da quello moderno. Ancora nel Cinquecento, il lavoro, in tutte le sue forme, è considerato meccanico e dunque vile. Vi erano poi i limiti di "una sensibilità collettiva per la quale la macchina è considerata ancora come strumento diabolico, opposto alla natura (significativa in tal senso la condanna di un Petrarca e di un Ariosto contro l'artiglieria, empia imitazione del fulmine) e la natura è vista come qualcosa di esterno all'uo-mo".⁷² Come vedremo, questa percezione della macchina non deve essere intesa necessariamente in un senso ostile, ma segnala di certo una profonda diversità rispetto ai tempi moderni. Ancora a Venezia, per esempio, nel Cinquecento, secondo il Benzoni, "lo scettro si aderge imperioso e sicuro al punto da ostentare il più aperto disprezzo pel lavoro della stragrande maggioranza dei sudditi, oberato, peraltro, dal mantenimento della corte, sede fastosa ed emblema del non lavoro; e gli intellettuali amplificano il concetto sia celebrando la corte sia elaborando l'ideologia della vergogna del lavoro." Infimo il rango delle "arti meccaniche"; chi le esercita è, appunto, "vile meccanico".⁷³ L'organizzazione delle manifatture era poi quel-

⁷²R. Romano, *Industria: Storia e problemi*, TO, 1976, p. 14.

⁷³G. Benzoni, *Gli affanni della cultura*, MI, 1978, p. 25.

la corporativa, che stabiliva regole minuziosissime e rigide, si opponeva alle innovazioni e integrava verticalmente la produzione; presentava cioè caratteristiche quasi opposte a quelle dell'economia moderna, che è fondata sulla libertà di scambio e di contrattazione, sull'innovazione e sulla divisione del lavoro che porta alla specializzazione sempre crescente delle singole unità di produzione e di servizio. Non si può, dunque, neppure parlare, a rigore, di uno sviluppo economico medievale, se con questa espressione si intende un processo regolarmente cumulativo, che si autoalimenta, che determina fondamentali trasformazioni strutturali dell'economia e della società, e si compenetra con un particolare tipo di valori detti moderni. L'interpretazione in questione riflette un modo anacronistico di vedere la storia, secondo la massima di Vico: "È altra proprietà della mente umana, che, ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niun'idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti."⁷⁴

L'idea di continuità economica, prima vista, è legata a quella, marxiana, di accumulazione originaria del capitale, che, stranamente, ha esercitato una forte influenza soprattutto sulla storiografia "liberale" italiana. Secondo questa idea, come scrive il Gerschenkron, "il concetto smithiano, così realistico e circoscritto, di accumulazione preliminare legata al periodo di produzione di un'impresa, fu riplasmato in una meravigliosa generalizzazione storica, in base alla quale l'accumulazione del capitale si prolungava per lunghi periodi - addirittura di vari secoli - fino al giorno in cui la campana della rivoluzione industriale avrebbe chiamato il capitale sui campi di battaglia della produzione. Questo concetto di accumulazione originaria ebbe una notevole fortuna fra gli studiosi. Forse se

⁷⁴ G. B. Vico, *La scienza nuova seconda, giusta l'edizione del 1744*, (a cura di F. Nicolini), BA, 1953, p. 73.

ne può cogliere l'ultima eco nell'accento fatto, soprattutto per 'divertire i curiosi', da Keynes al bottino di Drake come fonte e origine prima degli investimenti inglesi all'estero."⁷⁵ Senza niente togliere al valore delle osservazioni di Marx sull'impulso dato da depredazioni, piraterie e sfruttamenti alla prima formazione economica dell'Occidente, non vi è ragione di vedere una rigida continuità in un ambito come quello economico soggetto a così grandi cambiamenti locali e a quel grande cambiamento epocale, la rivoluzione industriale, che ha modificato la prospettiva in cui gli episodi di fioritura economica passati devono essere considerati. Il riferimento ad una diretta continuità economica è falsato, appunto, dall'assenza di una prospettiva adeguata; di una prospettiva che tenga conto cioè che lo sviluppo economico in senso moderno è qualcosa che esiste soltanto di recente e consideri su di uno sfondo appropriato gli episodi di espansione che pure certamente si ebbero. Bisogna insistere ancora sul fatto che, prima del 1500, i processi di crescita economica erano molto limitati e tutte le economie appaiono complessivamente stagnanti. Di sviluppo economico vero e proprio si può cominciare a parlare, a rigore, soltanto a partire dai primi decenni del XIX secolo. È solo da allora che la produzione industriale diventa veramente significativa, cominciando ad imprimere la sua impronta su tutta la società. Ed è solo da allora (o da poco prima, per la sola Gran Bretagna), che si può parlare di sviluppo economico, inteso nel senso di un meccanismo di crescita semiautomatico, che si autolimenta. Se non si tiene conto di questo aspetto quantitativo, che è anche qualitativo, le valutazioni degli sviluppi mercantili e manifatturieri passati diventano fatalmente impressionistiche, perché non riconoscono il salto vera-

⁷⁵ A. Gerschenkron, *Riflessioni sul concetto di "prerequisiti" dell'industrializzazione*, in *Il problem storico ...*, op. cit., p. 33.

mente non comune da cui sono emerse le economie sviluppate a partire all'incirca da un paio di secoli. Secondo calcoli del Maddison, dal 1820, in Occidente, la popolazione aumenta dello 0,9% medio annuo e l'incremento del prodotto lordo si porta alla cifra del 2,5% all'anno, con un tempo di raddoppio di trentadue anni e un incremento del reddito *pro capite* dell'1,6% in media all'anno. Un tempo di raddoppio così rapido è legato, fino a tempi molto recenti, all'incremento della produzione industriale, l'aumento del cui saggio di variazione ha rappresentato, pertanto, la discontinuità più significativa. Se si considerano le variazioni di lungo periodo della produzione industriale nei paesi europei nel XIX secolo, si constata che, dopo un periodo caratterizzato da saggi di sviluppo piuttosto bassi, c'è stato un momento in cui questi ultimi sono aumentati in modo più o meno improvviso, mantenendo poi, per un considerevole lasso di tempo, un ritmo più o meno sostenuto. È stato il periodo del "grande slancio" nello sviluppo industriale di quei paesi. Il periodo di circa tre secoli immediatamente precedente appare come direttamente preparatorio. Nell'epoca che il Maddison chiama delle "società agrarie avanzate", che va dal 1500 al 1700, la popolazione si accresce dello 0,2% e il prodotto lordo dello 0,3% all'anno, dando per la prima volta una duratura lievitazione del prodotto lordo *pro capite*, dello 0,1% all'anno, nella media del periodo, con un tempo di raddoppio di trecentocinquanta anni. E nel periodo del "capitalismo mercantile", che abbraccia il periodo fra il 1700 e il 1820, il tasso di aumento della popolazione sale allo 0,4% e quella del prodotto lordo passa allo 0,6% all'anno, con un tempo di raddoppio di 115 anni, e un incremento medio annuo del reddito *pro capite* dello 0,2%. Sempre secondo i calcoli del Maddison, di fronte alla crescita di cui si è detto, si riscontra una stagnazione mondiale complessiva durata fino al

1500.⁷⁶ L'arco di altri quattro secoli che precede, in Europa, appare, secondo gli *standard* attuali, come un periodo di stagnazione, solo indirettamente preparatorio. Bisogna dunque domandarsi, circa l'asserito passaggio, nel periodo comunale, dalla società feudale a quella borghese, nelle città del Nord, che valore potesse avere una trasformazione che ha avuto bisogno di più di altri quattro o cinque secoli e di sostanziose spinte esterne, per spiegarsi completamente, come è evidente da quanto si è detto finora. Anche riconoscendo il valore di precorrimenti di certi episodi di fioritura economica medievale in Italia, e la loro importanza non comune per quel tempo, bisogna ammettere che i semi gettati dettero frutti altrove, come è del resto vero, come vedremo, per i precorrimenti dovuti anche ad altri luoghi e ad altre epoche. "Senza soffermarci sulle più gravi distorsioni celebrative, ricordiamo ... come l'aver trascurato il dato elementare che fino alla cosiddetta rivoluzione industriale l'attività economica preponderante fu l'agri-coltura, abbia condotto anche studiosi preoccupati di capire la realtà storica di là dal turbinio superficiale degli avvenimenti, a privilegiare fenomeni mercantili, in realtà circoscritti ad ambienti e a gruppi sociali relativamente ristretti e comunque minoritari, e proprio per questo a travisare il significato di certe scelte e di certe crisi."⁷⁷

Fra gli storici termini come continuità e discontinuità non sono suscettibili di ulteriore analisi e, possibilmente, di controlli empirici, ma sono assiomi che vengono scelti secondo delle preferenze ideologiche. Sfugge così che, intesi secondo le loro sfumature di significato, questi termini possono essere resi compatibili. Si può ammettere una continuità tecnologica, dalla not-

⁷⁶ A. Maddison, *Phases of Capitalist Development*, Oxford, 1982.

⁷⁷ *Storia d'Italia, I caratteri originali*, TO, 1972, Introduzione, p. XXVI.

te dei tempi fino ad oggi, nel senso che può essere utile approfondire come le invenzioni più complesse vengano dalle più semplici, senza per questo negare l'enorme balzo avvenuto dopo il XVIII secolo. Si può ammettere una continuità storica senza per questo pensare ad una linea diretta fra i precorritivi del XIII secolo e lo sviluppo industriale attuale delle zone in cui ebbero luogo. È così possibile, senza alcuna contraddizione, collocare la "rivoluzione industriale" tanto sotto la rubrica della continuità che sotto quella della discontinuità. L'angolo formato dalla curva della produzione, in particolare di quella industriale, nel punto in cui essa si impenna verso l'alto è notevolmente acuto. Il cambiamento economico raggiunge, a partire dal XVIII secolo, una massa critica che costituisce una discontinuità indiscutibile rispetto alla storia precedente.⁷⁸. Tuttavia, i singoli elementi che concorrono a questa massa critica (tecnologia, attitudini, strutture agricole, istituzioni. etc.) presentano un'ovvia continuità col passato che occorre imparare ad analizzare in una prospettiva del tutto nuova rispetto a quella di chi lega ad un nome geografico i fenomeni più disparati. Pertanto, se si tiene conto del concetto di continuità nel senso di concatenazione causale che retrocede nel passato, partendo da una configurazione di eventi che appartiene alla storia contemporanea (cioè se ci si riferisce alla *spiegazione* di tale configurazione), è chiaro che la "rivoluzione industriale" presenta una continuità con un passato remoto, la lunghezza della catena causale dipendendo dal problema che si considera e dagli interessi e dalle capacità del ricercatore. Ma ciò non implica affatto che questa continuità sia puntuale o locale: stabilisca un nesso di diretta continuità fra gli episodi di crescita loca-

⁷⁸ A. Gerschenkron, *Sul concetto di continuità storica*, in *La continuità storica*, TO, 1974, p. 26 e *passim*.

lizzati di quasi un millennio fa e gli sviluppi attuali nello stesso luogo. Quelli che erano all'inizio i primi del corteo vengono sopravanzati da altri, che sono superati a loro volta. Tutt'al più, la continuità è quella della corsa a staffetta, in cui l'iniziativa passa da un gruppo all'altro; ed è anche possibile che quelli che erano stati sopravanzati recuperino in parte le loro posizioni. La continuità non è affatto, dunque, di tipo geografico puntuale, ma complessiva per l'Europa nel suo insieme (con una geometria variabile nel tempo, che ora si può trascurare). Come vedremo, nel caso dello sviluppo tecnologico, vi è stata dall'XI secolo una caratteristica combinazione di varietà e di unità, in Europa, che ha facilitato dei passaggi da un paese all'altro, e che spiega, per buona parte, il carattere particolarmente "cumulativo" della sua storia.

E vi è un ultimo aspetto della questione. La continuità storica che è più plausibile considerare si riferisce all'impronta lasciata dalle trasformazioni economiche anche più remote sulla psicologia collettiva. Il carattere sociale, lo si è visto (sez.1), consiste nella relazione sociale, mediata dalla cultura intesa come un sistema di comunicazione interumana. Ciò su cui deve di più fermarsi l'attenzione, nello studio della continuità di un popolo, è appunto questo insieme di simboli. È possibile che un'esperienza economica avvenuta in un lontano passato abbia lasciato una traccia che giunga fino a noi, ma ciò è avvenuto nella misura in cui abbia impresso una impronta sulla cultura, vale a dire su questo sistema di simboli. E non è affatto scontato che questa eredità corrisponda ad una "tradizione civica". Vi sono dei motivi per ritenere, come vedremo, che sono i tratti culturali formati nei periodi di maggior fortuna di un dato gruppo umano a dar luogo alle permanenze che di più contribuiscono alla formazione del carattere sociale nel senso più ampio

che ho determinato. Il problema che pongono gli episodi di espansione passati, dunque, riguarda la traccia che essi hanno lasciato sulla psicologia collettiva nei secoli successivi fino al presente.

E) *La borghesia come presunto filo conduttore della storia d'Italia*

Identificando con la formazione della borghesia il principale filo conduttore della storia d'Italia, la continuità viene intesa anche sul piano della storia sociale. Ho già accennato ai limiti del concetto di accumulazione originaria del capitale di Marx che ha esercitato una influenza sulla concezione della continuità economica. Ora, bisognerà soffermarsi sui limiti del suo concetto di borghesia: è questo concetto che, più o meno esplicitamente, ha condizionato l'interpretazione della storia d'Italia di cui mi sto occupando. Nel marxismo l'interpretazione della storia come successione di stadi: modo di produzione antico, feudalesimo, capitalismo, cui dovrà succedere il comunismo (mentre il modo di produzione asiatico resta *a latere*); corrisponde a un *rovesciamento* degli stadi idealistici hegeliani. Se si ricostruisce il pensiero di Marx partendo direttamente dai testi, ci si accorge che l'idea di borghesia aveva preso una forma pressoché definitiva già nella *Critica della filosofia del diritto di Hegel* della fine del 1843: non come un concetto storico e neppure come un concetto sociologico, ma come un concetto politico *sui generis*. Nel marzo 1843 era stata soppressa la *Rheinische Zeitung*, di cui Marx era capo redattore. Il giovane Marx, fin allora riformista, era giunto così alla conclusione che la filosofia non può cambiare la società senza l'aiuto della forza materiale; ma senza interrogarsi, tuttavia - come non farà neppure in seguito - sulla possibilità che le sue premesse iniziali fossero erranee. "Perché la rivoluzione d'un popolo coincida con l'emancipazione di una

classe particolare della società borghese, e perché un ceto rappresenti tutti i rimanenti occorre, all'incontro, che tutte le deficienze della società si concentrino in un'altra classe; occorre che un ceto determinato sia il bersaglio della generale riprovazione, l'incarnazione dei limiti generali; occorre che una particolare sfera sociale rappresenti il delitto notorio di tutta la società; cosicché la liberazione da questa sfera appaia come la generale autoliberazione." "Il significato generale negativo della nobiltà e del clero francesi fu il presupposto del significato generale positivo della limitrofa e opposta classe della borghesia". In altre parole, l'esperienza della rivoluzione francese aveva mostrato, secondo Marx, che la società si mobilita se vi è una classe che faccia da capro espiatorio. Quindi il primo problema era quello di trovare una classe sociale del genere: gli sembrò che la borghesia fosse la più adatta a prendere il posto della nobiltà e del clero come capro espiatorio nella nuova rivoluzione. Marx stava dicendo che questa "polarizzazione" era necessaria alla rivoluzione, indipendentemente dalle responsabilità effettive della classe incriminata. "Perché un ceto sia *par excellence* il ceto della liberazione, occorre, all'incontro che un altro ceto sia evidentemente il ceto del soggiogamento."⁷⁹ Attraverso un susseguirsi di

⁷⁹ K. Marx, *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, (a cura di L. Firpo), Introduzione, in *Scritti politici giovanili*, TO, 1975, p. 408. Il saggio presenta un tono vivacemente nazionalista. Al confronto con due paesi, la Francia e l'Inghilterra (ma Marx ha in mente soprattutto la Francia), la Germania prussiana appare a Marx fortemente arretrata. La stessa ricchezza e forza della sua produzione filosofica gli sembrano un segno di arretratezza. La profondità della *Filosofia del diritto* di Hegel è raggiunta grazie ad una riflessione non sulla realtà politica tedesca, ma su quella degli stati più progrediti. In tali condizioni, secondo Marx, la rivoluzione non può fermarsi alle prime tappe. Vi era stata una critica della religione compiuta dalla filosofia. Marx, che aveva letto Feuerbach poco dopo la chiusura della *Rheinische*, ne accettava il giudizio sull'hegelismo quale nuova teologia. L'essenza della sua critica al-

aforismi e di antitesi Marx giungeva alla conclusione che il nodo della questione della prassi stava nella ricerca delle forze sociali capaci di fare la rivoluzione. Marx non pensava che la borghesia tedesca fosse in grado di svolgere questo ruolo. Trovava che, scegliendo la strada dell'unione doganale, essa voleva restare nell'arretratezza. Trovava anche che il progresso della borghesia non avrebbe portato mai ad un progresso generale della società. Il ceto medio tedesco gli sembrava per di più "fili-steo", cioè incline ad una meschina rispettabilità, e privo della capacità intellettuale e del coraggio necessari ad una rivoluzione. La possibilità positiva di una emancipazione tedesca era, secondo Marx, "nella formazione di una classe gravata da catene radicali; di una classe della società borghese, che in realtà non è una classe della società borghese; di un ceto che coincide con il decomporsi di tutti i ceti (....). Questa decomposizione della società, identificata in un ceto particolare, è il proletariato." Queste sono le basi della teoria delle classi di Marx, mai riesaminate o ripudiate in tutta la sua opera, teorica e pratica, successiva. Appare chiaro che il contenuto sociologico della nozione di "borghesia" è quasi inesistente. Questa lacuna non viene colmata negli scritti successivi. Nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 la "borghesia" coincide con la "società civile"; e questa è la società quale appare all'economista "nella quale ogni individuo è un insieme di bisogni ed esiste per l'altro, come l'altro esiste per lui, solo in quanto essi divengono reciprocamente un mezzo l'uno per l'altro."⁸⁰ Marx naturalmente critica questa posizione in nome del carattere sociale della produzione. Ma ciò non

la filosofia hegeliana riguardava il rapporto di questa con la prassi.

⁸⁰ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, (a cura di F. Andolfi), Roma, 1976, p. 210.

riduce l'astrattezza della nozione di "società civile". Nella *Sacra famiglia* del 1846 la "società civile sviluppata" è quella "nella quale gli elementi vitali ancora incatenati dai privilegi, sono lasciati liberi". "La società civile è proprio questa guerra, l'uno contro l'altro, di tutti gli individui, isolati l'uno contro l'altro ormai solo dalla loro individualità, ed è il movimento generale, sfrenato, delle potenze elementari della vita liberate dalle catene dei privilegi."⁸¹ Questa immagine è ricavata dall'indiv-dualismo, o meglio atomismo, metodologico dell'economia, che è a sua volta un'applicazione dell'utilitarismo quale si era formato da Hobbes in poi. Sulla base di questa schematizzazione Marx non supera il modello della concorrenza attraverso una critica dei suoi presupposti e l'indiv-duazione di qualche indicatore o criterio per stabilirne il "correlato empirico". È da queste premesse che vengono i giudizi entusiastici sulla borghesia che s'incontrano nel *Manifesto del partito comunista* e l'esaltazione, nello stesso scritto, dei vantaggi strepitosi del libero scambio. La "borghesia" è qui diventata un soggetto metastorico, cioè un demiurgo che fa la storia e non ne viene fatta, in contrasto con *L'ideologia tedesca*, del 1846, dove è considerata ancora come una risultante di forze economiche e della divisione sociale del lavoro. È, per questa via, che, dopo l'entusiasmo, si giunge alla nota conclusione: "Dove è giunta al potere, la borghesia ha dissolto ogni condizione feudale, patriarcale, idillica. Ha distrutto spietatamente ogni più disparato legame al loro superiore naturale, non lasciando tra uomo e uomo altro legame che il nudo interesse, lo spietato 'pagamento in contanti' "⁸² Sarebbe interessante sapere dove Marx

⁸¹ F. Engels - K. Marx, *La sacra Famiglia*, Roma, 1979, pp. 151-152.

⁸² F. Engels - K. Marx, *Manifesto del partito comunista*, in *Opere*, (a cura di G. M. Bravo) Roma, 1975, p. 357.

ed Engels ritenessero che la borghesia fosse giunta al potere con gli effetti descritti. Comunque è chiaro che questa società *totalmente* dominata dallo scambio non corrispondeva certamente all'Inghilterra da poco uscita dalle guerre napoleoniche, legatissima alle proprie tradizioni e caratterizzata fino ad oggi dalla più complessa coesistenza di vecchio e di nuovo; né alla Francia, dove il "legame che univa gli uomini al loro superiore naturale" era più che mai vivo all'inizio del XX secolo (cfr., per un esempio, la *Recherche* di Proust) né a nessun altro paese.⁸³ In *Per la critica dell'economia politica* del 1859, riassumendo vari anni di studi e di esperienze, Marx rende definitivo il concetto di "borghesia", pur senza dargli alcun contenuto ben definito. Si cercherebbero invano in Marx osservazioni penetranti sul mondo borghese quali si trovano, per esempio, in Max Weber o in Bernard Groethuysen.

Questo si ricava dai testi. Ma, nelle particolari condizioni del dopoguerra, quando la ricerca di ancoraggi e di certezze in Italia dopo il disastro trovò sbocco, fra l'altro, in un'adesione ad un marxismo piuttosto improvvisato, entrò in circolazione una "vulgata" marxista costituita non solo dalla semplificazione di un pensiero già semplicistico; ma anche dalle innumerevoli stratificazioni formatesi su di esso nel corso di quasi un secolo. La confusione era ad un punto tale che poteva capitare che gli avversari del comunismo, nella foga di impartire

⁸³ La *belle époque* rivisitata da Proust nella sua opera, e terminata a Parigi solo con gli oscuramenti e le altre traversie della guerra 1914-18, era socialmente dominata ancora dalle case aristocratiche dei Beaumont, dei Clermont-Tonnèrre, dei Noailles, e dei Grammont, vette alla conquista delle quali si inerpicava l'autore, borghese e per giunta mezzo ebreo (in un paese in cui il pregiudizio antisemita suscitò il caso Dreyfus); e che, coi nomi mutati di principi di Guermantes, barone di Montesquiou, barone di Talleyrand, Adalbert de Montmorency etc., compaiono nel romanzo. V. G. Marmorì, *I belli e la loro rovina*, in "L'E-spresso", 21 dicembre 1969.

lezioni ai loro interlocutori "marxisti", si mostrassero più realisti del re come nel caso di uno storico liberale che rimproverò a uno storico comunista di non aver bene assimilata la lezione di Lenin e di Stalin.⁸⁴ Sta di fatto che, a causa di questo confronto o di altri motivi, la storiografia "liberale" si impregnò di vulgata marxista non me-no di quella cui voleva opporsi. In questo contesto "borghesia" diventò un termine *omnibus* che si poteva caricare di significati variabili e contraddittori come, del resto, il correlativo termine di feudalesimo. Termini come feudalesimo o capitalismo sono stati, dunque, utilizzati in studi come questi in modo molto convenzionale. Lo stesso termine industria, come si è già visto, compare in un modo che non consente di distinguere fra modeste attività artigianali e delle produzioni moderne fondate su di una tecnica che ha le sue radici nella scienza.

Nel clima in cui si è formata la storiografia italiana postbellica il ricorso all'individuazione cattaneana della borghesia quale filo conduttore della storia italiana poteva apparire come un modo poco compromettente di cercare un'area di contatto con la storiografia marxista, anch'essa ovviamente centrata sul concetto di "borghesia". Recepiva l'interpretazione del periodo comunale quale periodo storicamente "rivoluzionario" che segna una decisa svolta rispetto alla storia precedente; riduceva l'età immediatamente precedente dei regni "romano-barbarici" (come li definisce la tradizione storiografica italiana) a una "parentesi" o a una semplice preparazione del periodo successivo.⁸⁵ Come si è visto, esaltando l'esperienza delle repubbliche e delle signorie dell'Italia settentrionale, Cattaneo respingeva la visione di quegli storici del risorgimento

⁸⁴ R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, BA, 1972, p. 65.

⁸⁵ Si veda del Galasso il primo capitolo del contributo alla Storia d'Italia Einaudi (vol. I, *I caratteri originali*), già menzionata.

che vi avevano visto soprattutto particolarismo e lotte intestine che avevano reso impossibile l'unità. Nel caso italiano, comunque, una opposizione troppo netta fra feudalesimo e comuni non appare molto giustificata. Se si parte da un giudizio di valore, bisogna dire che le forme nuove di "autonomo" governo producevano conseguenze non meno negative, benché diverse, dei privilegi feudali introdotti col Regno nel Mezzogiorno, e non rappresentavano, perciò, una forma più avanzata di sistema politico. Vi era certo una differenza fra i baroni, cui del resto il conte Ruggiero pose un freno non lasciando impiantare la grande feudalità⁸⁶, e i capi-fazione dei comuni o i tiranni; ma il potere nei comuni e nelle signorie era altrettanto e forse più arbitrario. Dopo la trasformazione delle e-popee municipali in mito nazionale, si è assistito a lungo, nello studio del comune, alla trasposizione di idee e di ideali moderni ad un'epoca molto diversa. Ci si è soffermati sull'aspetto giuridico degli istituti, senza cercare di penetrarne il significato sociale e psicologico effettivo. Così l'associazione giurata è diventata un istituto democratico. Le "libertà", che erano rivendicazioni particolaristiche, sono state intese in un senso idealizzato e irrealistico. La nozione di feudalesimo è stata anch'essa, a sua volta, essenzialmente quella giuridica, che si riferisce a particolari rapporti contrattuali relativi a fondi. Manca una chiara intuizione del fenomeno: rapporti di clientela, abitudini del "capo" di vivere circondato da compagni d'arme, funzione della *tenure* come compenso di servizi e come condizione per il mantenimento del cavaliere armato e del suo cavallo, cavalleria e ideologia corrispondente, il significato psicologico dell'omaggio, l'importanza del rapporto di lealtà personale; le radici di tutto questo nel-l'orda barbarica

⁸⁶B. Croce, *Storia del Regno ...*, *op. cit.*, p. 6.

e/o nel mondo romano.⁸⁷ Il feudalesimo è, in questi studi, soltanto, per dir così, un gancio cui appendere alcune stentate generalizzazioni.

In realtà bisogna tener presenti almeno tre punti:

a) esistono delle varianti del feudalesimo e quest'ultimo ha svolto comunque un ruolo fondamentale nella formazione dello stato in Europa, con un'influenza che dura fino ai nostri giorni (basti pensare alla permanenza attuale di elementi feudali in quello che è di solito ritenuto il più solido stato europeo, cioè la Gran Bretagna);⁸⁸

b) le rifeudalizzazioni e la continuità del feudalesimo anche nel Nord d'Italia fino a tempi recentissimi. Mussolini raccontò, per esempio, che una volta una maestrina piemontese, alla vigilia di passare a giuste nozze con un falegname del suo paese, gli chiese di potergli offrire la sua integrità prima della cerimonia; invocando che si avvalesse del *jus primae noctis* che legittimamente gli spettava come signore e padrone d'Italia;⁸⁹

c) la peculiarità del fenomeno dei comuni dell'Italia centro-settentrionale, che non rientrano né nella tipologia del feudalesimo né in quella del capitalismo e della borghesia, ma, eventualmente, in quella delle città-stato.

Del resto, basti pensare, per l'Italia, alla diretta continuità fra il capo fazione medievale e il "condottiero" rinascimentale circondato da una banda di armati per comprendere cosa valgano

⁸⁷ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, TO, 1969 e *La società feudale*, TO, 1974; P. Brezzi, *La civiltà del medioevo europeo*, Roma, 1978, vol. II, pp. 429-474.

⁸⁸ "Una società considerata in concreto, rivela, in ogni epoca, elementi di età e di stili diversi che sarebbe facile definire incompatibili fra loro. Monarchia, parlamento, sindacati, servizio sanitario gratuito, coscrizione, società nazionali dei minatori, *Royal Navy*, coesistono nell'Inghilterra odierna." R. Aron, *L'oppio degli intellettuali*, BO, 1958, p. 75.

⁸⁹ P. Monelli, *Mussolini piccolo borghese*, MI, 1968, p. 175.

certe generalizzazioni circa la democrazia nelle repubbliche italiane del medioevo e circa il carattere borghese della società dei principati. Si tratta cioè di mettere in discussione la netta opposizione fra feudalesimo e fioritura dei "liberi comuni" fondata, più o meno esplicitamente, su un'idea di stadi di sviluppo, nel senso dello storicismo marxiano; ed occorre un metodo, che verrà presentato nel secondo capitolo, per mettere a fuoco l'intera questione. Diversamente da quanto fanno il Cattaneo, lo Schumpeter, il Braudel, il già citato Galasso e innumerevoli altri storici, bisogna guardarsi da un uso anacronistico del termine "borghesia" che fa parlare tranquillamente della borghesia veneziana del XII secolo o di quella fiorentina nel Quattrocento. Abbiamo già visto, occupandoci del tema della presunta continuità economica dal medioevo ai nostri giorni, alcuni dei motivi per cui ciò va evitato. Ma bisogna aggiungere che, per Bernard Groethuysen, la borghesia comincia con l'*honnête homme* che si rende indipendente dalla tutela del clero, stanco di sentir sottovalutare o perfino denigrare il suo treno di vita senza che gli venga indicata un'alternativa realizzabile. Il commercio è "contrario ai fini di una religione, il cui fondatore scaglia l'anatema contro i ricchi e li esclude dal regno dei cieli. Ogni industria è parimenti interdetta a dei perfetti cristiani, che conducono sulla terra una vita provvisoria e non devono mai occuparsi del domani." In realtà, quale può essere "l'industria di un popolo cui si ripete ogni giorno che Dio vuole che preghi, si affligga, viva nel timore, gema continuamente?"⁹⁰ Il borghese ha perduto la fede delle anime semplici, credere sarebbe per lui derogare alla dignità da poco acquisita, essere confuso in quella massa

⁹⁰ B. Groethuysen, *Le origini dello spirito borghese in Francia*, MI, 1964, p. 300.

anonima, in quel "popolo", dal quale appunto vuol differenziarsi.⁹¹

Il grosso commerciante vorrà arricchirsi con il suo commercio e far fortuna. "Se è rimasto cristiano, avrà degli scrupoli e, non trovando nell'insegnamento della Chiesa consacrati i valori che son suoi, dovrà cercare presso altri, che sappiano apprezzare i benefici del commercio meglio dei 'teologi', l'appoggio morale che gli è necessario per affermarsi e far valere i propri diritti." La borghesia si forma dunque, secondo Groethuysen, soprattutto attraverso un distacco dalla religione, per abbandono delle pratiche religiose piuttosto che per una contrapposizione nei confronti del clero e dell'aristocrazia; e la documentazione portata dallo storico franco-tede-sco è molto ricca e inoppugnabile. Inoltre, la borghesia si forma tardi. Ci si riferisce al Seicento e al Settecento in Francia. Per un periodo quasi corrispondente Max Weber presenta per l'Inghilterra un quadro piuttosto diverso. Qui non è la separazione dalla religione a fare la borghesia; ma, al contrario, la compenetrazione con un particolare tipo di religiosità. Bisogna rammentare, per inciso, che la posizione, e un po' tutta l'opera, di Weber, sono segnate dalla contrapposizione a Marx e al marxismo. Vi è come un'intenzione di rivalutare la dimensione dei valori e dei rapporti di autorità di fronte al materialismo. Questo rapporto dialettico con una costruzione unilaterale rende, a loro volta, unilaterali le tesi di Weber. La borghesia dunque, secondo Weber - almeno quella anglosassone, svizzera e, in parte, nordica - nasce non da un distacco dalla religione, ma da un particolare tipo di religiosità. La riforma protestante, nella sua versione calvinista, aveva posto uno standard etico irrealizzabile. In base alle testimonianze raccolte da Weber, l'ascetismo ri-

⁹¹ *Op. cit.* p. 54.

chiesto comportava sforzi eroici alla lunga insopportabili. Sarebbe stato giocoforza, dunque, trovare un compromesso, che consistette nel considerare un corretto adempimento dei propri doveri di stato (cioè nel lavoro, nella famiglia etc.), da parte del credente, come una forma adeguata di osservanza religiosa. È interessante notare che Groethuysen constata una simile evoluzione anche nel cattolicesimo. Ma la specificità dell'etica protestante sarebbe consistita, secondo Weber, nel promuovere la cosiddetta "ascesi mondana", cioè una condotta negli affari volta a considerare il guadagno non come un mezzo per il consumo ma come il segno dell'elezione. Gli eletti, divenuti ricchi, mantenevano il sobrio stile di vita al quale erano abituati prima; questo comportamento fu una molla potente per l'accumulazione e l'investimento. Mentre Marx poneva un movente economico anche nella religione, Weber introduceva un movente religioso anche nell'economia.⁹² È attraverso approfondimenti di questo tipo, che ora ho potuto solo esemplificare, che la nozione di borghesia sarebbe stata, nella storiografia postbellica, qualcosa di più di un *passerpartout* che avrebbe evitato certi anacronismi e certe *pluri-azioni*. Una *pluri-azione* è, come si è visto, un sistema di solidarietà. Tale sistema di solidarietà è fondato su simboli comuni. È importante il carattere di tali simboli comuni. Se essi sono polarizzati su di una parte soltanto del paese ne deriva uno squilibrio che pesa negativamente sulle auto-rappresentazioni della parte esclusa. Da un esame critico della discussione intorno all'unità della storia italiana, si ricava che le rappresentazioni collettive in Italia, dal risorgimento in poi, sono state dominate da una visione di questa storia decisamente polarizzata verso il Nord. Ciò è evidente dal carattere del-

⁹² M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in *Sociologia della religione*, MI, 1982, vol. I.

la storia-poema della scuola cattolico-liberale, sorta durante il risorgimento e dall'influenza che esercitò. Ciò risulta anche dagli studi sull'unità della storia d'Italia ricercata sul terreno della storia economica e sociale, essendo chiaro l'intento celebrativo della storia economica che immagina una continuità fra il risveglio economico dei comuni del medioevo e gli sviluppi attuali o quello di una storia sociale che sottolinea anch'essa un dualismo millenario facendo ricorso ad un concetto *factotum* di borghesia. Oggi l'italiano del Sud, che voglia restare fedele agli ideali nazionali, dovrà costringersi ad aderire alla visione mitizzata dei comuni, della battaglia di Legnano o delle "glorie" di Venezia, che costituisce il fulcro simbolico dei movimenti che puntano al separatismo: la lacerazione è evidente. Una lacerazione simile, sia pure più attenuata, si è presentata lungo tutto il corso della storia unitaria, quando non a caso si sono visti storici meridionali, come il Salvemini, il Volpe o il Croce o, più di recente, il Romeo o il Galasso, o ancora un geografo come Compagna, offrire le versioni più autorevoli, e quasi ufficiali, della storia mitizzata d'Italia. È chiaro che una rifondazione della comunità societaria, che appare senz'altro necessaria, richiede una profonda revisione storiografica.

F) *La critica di Croce*

A considerare gli studi complessivi sulla storia italiana, si finirebbe per dar ragione a Croce, che preferiva far cominciare una storia unitaria dal 1860. Croce negò che sia possibile ricondurre ad unità la storia italiana, mentre i curatori di storie d'Italia recenti hanno ammesso questa possibilità. L'obiezione principale di Croce era che una storia unitaria d'Italia costituiva un esempio di storiografia senza vero problema storico, non tale da rispondere ad un autentico, valido bisogno sorto dalla vita pra-

tica. Il che si può dire anche per le posizioni presentatesi nel dibattito degli anni settanta sull'unità della storia d'Italia che, non a caso, pur avendo preso le mosse, anch'esse, dalla osservazione di Croce, si guardarono bene dall'approfon-dirne il significato. Siamo costretti a riconoscere la debolezza degli studi dai quali dovremmo ricavare, sulla carta, il maggiore contributo per fare dei progressi in uno studio sul carattere degli italiani. Ma in un caso, il filo conduttore è la borghesia, insieme con una confusa linea di sviluppo politico. Lasciando da parte questo secondo aspetto, resta la borghesia. Ed è evidente il nesso fra la tesi della continuità economica e quella che vede nella borghesia un filo conduttore omogeneo nella storia d'Italia: tesi di cui si sono visti i limiti. In un altro caso, ci troviamo dinanzi ad un consapevole eclettismo. La *Storia d'Italia* dell'Einaudi ha puntato ad una confutazione fondata su un fraintendimento della posizione del Croce, come se questi avesse voluto tarpare le ali a più "vasti interessi" e maggiormente orientati verso le "classi subalterne". Gli studi che potrebbero venirci in aiuto, perché ammettono una continuità nella storia italiana presentano limiti tali da non poter dare altro contributo se non quello di offrire un riferimento per la discussione sulla periodizzazione. E ci veniamo a trovare nella condizione paradossale di doverci servire degli argomenti di Croce, che negava la continuità, per respingere gli errori concettuali e metodologici in cui queste storie rischiano di trascinarci. Esse non superano l'obiezione del Croce, centrata sulla questione metodologica: se una storia unitaria d'Italia sia una risposta ad un bisogno storiografico valido e realmente sentito. Queste storie, come quelle contro cui polemizzava Croce, sono anch'esse prive di un vero problema storico.

Non è, naturalmente, che Croce non si rendesse conto che le diversità fra diversi gruppi umani,

diciamo fra nazioni, esistono, contano e, nella misura del possibile, costituiscono un problema che dovrebbe essere possibile analizzare. Ma, avendo in mente, nell'affrontare la questione eruditi ed eclettici per i quali la storia d'Italia era poco più di un recipiente da riempire con i più diversi materiali, idonei al più a suscitare la curiosità o a sostenere una posizione ideologica, era portato ad escludere che l'unità della storia della penisola fosse sentita da questi storici come un vero problema; ed era per questo che suggeriva di occuparsi di argomenti più specifici (storia letteraria, per esempio, oppure - nel campo della storia politica -, storia del regno di Napoli o del granducato di Toscana e così via). Per di più, scrivendo negli anni del fascismo, era stato anche - come si è già visto - per reagire al nazionalismo storiografico e al culto della romanità che Croce sostenne che l'unità della storia d'Italia era cominciata nel 1860. Non aveva in mente soltanto dilettranti e opportunisti, ma anche, e forse soprattutto, il fatto che il fascismo, che dell'unità della storia d'Italia aveva fatto una questione di polizia, faceva risalire senza imbarazzo tale unità fino all'inizio della storia dei romani e forse anche a prima. E si rafforzò nella sua convinzione quando il nazionalismo diventò razzismo con le conseguenze politiche che sappiamo. In effetti, sostenere, a quel tempo, che non esiste una specificità etnica di Dante Alighieri o di Giambattista Vico, che vi è più legame reciproco, diciamo, fra Shakespeare e Omero, piuttosto che fra l'uno o l'altro e il rispettivo luogo di nascita; che i valori della cultura sono universali e non si identificano con una specifica nazione: tutto questo costituiva, evidentemente, un atto di coraggio, la cui attualità deve essere ancora adeguatamente apprezzata. Restava però senza soluzione la questione dei "caratteri nazionali", in particolare di quello italiano.

Eppure, è difficile pensare, di fronte alla posizione del Croce, che la "storia d'Italia", oltre ad essere un contenitore o un ancoraggio estrinseco per ricerche prive di un vero problema storico, non sia stata anche qualcosa di più. Secondo la concezione crociana della metodologia storica una vera opera di storia nasce da un'esigenza della vita pratica che spinge ad interrogare il passato entro i limiti e secondo l'"angolazione" del problema che l'ha promossa; altrimenti si è di fronte a semplice erudizione o compilazione; e, in base alla sua esperienza, Croce negava che, per la storia unitaria d'Italia, questa esigenza esistesse.⁹³ Ma non è escluso che possano esservi delle eccezioni. Come, durante il risorgimento, vi furono studi complessivi sulla storia d'Italia, dovuti a singoli autori, che erano certamente opere di storia nel senso crociano, così in un periodo di particolare crisi per la nostra storia, qual è stato il passaggio dalla caduta della dittatura fascista e dalla disfatta militare alla nascita della repubblica, apparvero alcune riflessioni sulla storia complessiva d'Italia, di cui dirò, che soddisfacevano anch'esse al principio metodologico crociano. Questi studi sono di aiuto per rimettere in discussione l'interpretazione storiografica dominante, poiché - nell'attuale crisi - non è attenendosi pedissequamente a questa eredità che si può ancora contribuire ad assicurare stabilità. Da alcuni decenni il mito della Lega lombarda serve non a favorire l'unione; ma a incoraggiare divisioni che giungono fino alle proposte di secessione.

Ho già accennato al fatto che la soluzione di Croce veniva dalla necessità di difendere i valori della cultura dal fascismo, cioè dalla pressione esercitata da una fazione. Il dibattito successivo cui ho accennato si è svolto fra

⁹³ B. Croce, *Conversazioni critiche*, serie IV, BA, 1951, pp. 146-150.

marxisti e liberali, quindi ancora fra due fazioni. Se torniamo più indietro, alla storiografia del risorgimento, vediamo che l'influente posizione di Cattaneo non poteva certo non dirsi faziosa. Ma, oltre a questo, molte idee sull'unità della storia d'Italia presero forma dal confronto fra neoguelfi e neoghibellini: due fazioni che anche nei nomi si rifacevano al passato medievale. I neoguelfi facevano cominciare l'unità della storia italiana nel medioevo, col processo di risoluzione dell'elemento germanico e barbarico nell'indigeno e civile. Croce sottolineò che vi era in ciò il bisogno per la risorgente società italiana di prendere coscienza di sé come popolo cristiano e moderno e di farla finita coi vanti di un remoto ed estraneo passato, quello romano (che il fascismo aveva riproposto). Era chiara l'intenzione polemica. Ma la scuola neoguelfa aveva avuto anch'essa un'intenzione polemica: quella di promuovere la federazione italiana intorno a un papato liberale e nazionale. Ad essa si opponeva l'altra scuola storica, la ghibellina, la quale "stendeva il filo unitario della storia italiana dall'opposizione di Liutprando e degli ultimi re longobardi contro il papato agl'imperatori germanici e soprattutto a quelli di casa di Svevia, che si era fatta italiana, e via via al pensiero del Machiavelli, del Giannone e di altri politici; e, sotto velo di storia, conduceva la polemica del laicismo, del razionalismo e del radicalismo contro i compromessi e le utopie dei moderati."⁹⁴ Già una discussione sulla storia della storiografia ci fa vedere, dunque, una possibile dominante nella storia d'Italia, la quale, diversamente dalla formazione della borghesia, non è soltanto un riferimento estrinseco: la dominante della faziosità.

Ho già avvertito all'inizio di questa sezione che non ci si poteva aspettare un grande contri-

⁹⁴B. Croce, *Recenti controversie. ... op. cit.*, p. 313.

buto dal lavoro degli storici. Questa rassegna serve, comunque, a mettere in guardia nei confronti delle generalizzazioni, come quelle sulla "tradizione civica", che accolgono risultati storiografici che non sono valutati criticamente.

Come si vede, un esame critico della "tradizione civica" porta prima di tutto a considerare il carattere della tradizione storiografica: è questa la fonte dei giudizi nell'opinione pubblica e in una politologia o sociologia che ne accoglie acriticamente i risultati. Stiamo vedendo che l'ampliamento a mito nazionale delle tradizioni municipalistiche del Centro e del Nord costituisce l'asse di questa storiografia: un asse quasi mai sottoposto a revisione critica. Stiamo anche vedendo che questa tradizione storiografica non può essere utilizzata a sostegno delle tesi delle "leghe"; poiché dimostra, casomai, il contrario, e cioè che queste tesi sono la più recente e deteriore espressione politica della tendenza apologetica esaminata.